

## ALIA

Alia è un fresco, quieto e ridentissimo paese di montagna. E' tagliato in disordine. Le sue strade sono quasi tutte ripide, a zig-zag e tortuose, che s'intrecciano, sfuggono, si tagliano in ogni senso e scompaiono come in un labirinto.

Si scende, per arrivarvi, alla stazione ferroviaria di Roccapalumba-Alia, intorno cui serpeggia, ora sfuggendo all'occhio dell'osservatore ed ora avvicinandosi sino a vederlo, ma sempre luccicante al sole, il fiume Torto, dalle acque poco agitate e basse, in cui l'angusto letto ghiaioso spesso comparisce come per denotarne la poca entità.

Poi bisogna percorrere nove chilometri di strada a ruote, che si svolge a spirale e sale, insinuandosi fra le colline che, come tanti piccoli altipiani si rincorrono e si susseguono gradatamente, finché per sentieri diversi arriva all'abitato il quale, essendo addossato alle spalle della così detta Montagna, che giunge all'altezza di novecento metri (valle dell'inferno) sul livello del mare, domina, per un raggio vastissimo, tutte le campagne circostanti, limitate a settentrione dal mar Tirreno e dall'acuminato monte S. Calogero: dal lato di NW dai monti Cammarata e Busambra e dal monte Cane legati tra di loro da un semicerchio di altre montagne e colline digradanti sino alle sottostanti discese, che formano come una splendida mezza luna accidentata e avvolta nell'azzurro del lontano orizzonte indorato, e ad oriente dalla catena delle Madonie, coperte sempre di neve e su cui, nelle ore mattutine di certe tranquille giornate, erge superbamente la sua cresta l'Etna fumante. In mezzo a questa corona ininterrotta di monti, lievemente tinta di azzurro, ad accrescere l'incanto del magnifico panorama, pare che si culli il sole, sopra un cielo sempre terso, come sopra un letto di fate.

Se si va più in alto, più largo e bello diventa il panorama, in cui spiccano immerse chiazze di verde, sovrastate dalle grigie ed azzurre vette delle montagne lontane, avvolte nella caligine o confusa tra le ombre proiettate dalle nubi vaganti e talvolta minacciose.

E salendo ancora fino all'Ilici e alla valle dell'Inferno (località entrando dall'ex feudo montana) dove il silenzio è rotto dal tintinnio di qualche solitaria campana che portano al collo bovi o capre pascolanti su quei terreni incolti, si può spingere lo sguardo ancora più lontano e prima di tutto esso cade e si ferma sul sottostante abitato, che sembra una mostruosa schiena di pesce, in cui, accanto alle case della povera gente, si ergono palazzi sontuosi e ove torreggia, sulla parte alta, la mole granitica del duomo, a mo' d'antico castello fatto per guardare gente guerriera, e in basso, in mezzo a un singolo di case mezzo dirute e casette di nuova costruzione che si alzano e si abbassano inestetivamente, profilansi la cupola rossa della chiesa di sant'Anna, come una delle cento del Kremlin - l'antica e mastodontica dimora degli Czar, a Mosca - e l'aristocratico e aghiforme campanile dello stesso tempio, i cui mattoni a mosaico rispecchiano i loro vivaci colori incontro al sole nascente.

Dopo l'occhio spazia su una verde infinita di terre accidentate: e quando le nebbie e la caligine non lo impediscono, Roccapalumba, Montemaggiore, Caccamo, Campofelice di Fitalia, Sciara, Cammarata, S. Giovanni Gemini, i ruderi del castello di Vicari, l'Etna e la catena delle boscoso Madonie si veggono biancheggiare ilari e ridenti all'orizzonte.

Che spettacolo imponente e vertiginoso ad un tempo!

Qui puoi osservare burroni tortuosi e profondi e allegre e brevi pianure: là gioiame amene e discese interrotte da rupi e da macigni colossali, accavallatisi gli uni sugli altri e il tutto attraversato da centinaia di sentieri, che vanno per boschetti solitari, toccano case coloniche e pagliai da mandriani e si perdono sulle cime dei monti.

Ma tutti quei sentieri fioriti di rose selvatiche, di ginestre odorose e di biancospini gentili; tutti quei pascoli verdi, smaltati di fiori di ogni colore; tutti quei campi sterminati, in cui il grano, agitato con dolcezza dal vento, ondeggia come un mare lievemente increspato da zèfiri mattutini: tutto quel verde che presenta le più disparate gradazioni, dal cupo delle erbe da prato al chiaro delle piante di fichi d'india; tutto quel cielo sempre sereno splendidamente azzurro, quei fasci di luce solare che avvolgono di un manto dorato ogni più remoto angolo della terra con sottili rigagnoli traversanti insensibilmente la immensa distesa dei seminati e che rispecchiano il filo argentino delle loro acque al sole; tutti quegli uccellini dalle ali variopinte e dal canto dolce ed armonioso, bisogna mirarli in primavera, al risvegliarsi della natura.

Oh! Allora è tutto un paradiso, un incanto di forme e di colori, di profumi e di suoni. E' una festa indimenticabile pel cuore del visitatore la vista di quel panorama sublime, per quanto solitario e lontano dal moto vertiginoso del progresso e della vita, che nulla o poco ha da invidiare ai tanto decantati paesaggi svizzeri. E quanto il sole placidamente tramonta a fianco del Busambra, che pare lo protegga e lo voglia nascondere agli occhi avidi di chi lo ammira estasiato i suoi ultimi raggi d'oro, oh! Nasce proprio un gran desiderio, nell'animo di chi se ne allontana, di mandare a questi luoghi incantati, protetti dal cielo, dove nelle silenti e verdi vallate gorgheggiano capricciosamente centinaia di usignoli, i poetici e dolci cantori dei nostri monti, un mesto saluto di amaro rimpianto.

Di documenti storici inediti intorno al comune ne esistono pochi: Alcuni trovati nell'archivio della casa Martino (posseduto dal sig. Guccione fu Filippo) e nell'archivio della madre chiesa, uno dei quali è esposto in un quadro della sagrestia: esso contiene i particolari del primo battesimo celebrato in Alia; altri sono posseduti dalla confraternita del SS. Sacramento: parecchi, fra cui copia della supplica del 16 luglio 1615 rivolta a re Filippo III per aver concessa la grazia di colonizzare il feudo di Lalia, il decreto col quale si accordava nel 1615 il privilegio di abitare il detto feudo a Don Pietro Celestri marchese di Santa Croce esecutoriato nel 1623 dopo cioè 8 anni dalla concessione, il decreto d'investitura ecc., fanno parte dell'archivio dei baroni di Lalia e sono in possesso della Casa Sant'Elia.

## NOTIZIE STATISTICHE

Alia è capoluogo del mandamento omonimo, che comprende i Comuni di:

Alia					
Roccapalumba	che dista da Alia Km.				16
Valledolmo	“ “ “ “ “				25
Vicari	“ “ “ “ “				28

Popolazione del mandamento abitanti numero 19.763 famiglie n. 518

In origine Alia era semplicemente un casale o villaggio: ma fece presto a trasformarsi in un grosso Comune, che prima del 1860 divenne capo circondario di terza classe e dopo la costituzione del nuovo regno passò a capoluogo di mandamento.

Gli abitanti del comune, secondo la denominazione ufficiale, diconsi Aliesi; nella pronuncia locale diconsi: Aliisi.

Sembra che nei primi tempi il paese si chiamasse Lalia: dovette però esserlo per poco, ché subito perdette l'iniziale e si cominciò a denominarlo senz'altro Alia, siccome risulta dagli antichi atti notarili.

Il territorio di Alia ha l'estensione di salme 3190 pari a circa 5590 di terre quasi tutte montuose. Oggi la zona produttiva occupa presso a poco (escluso l'abitato che misura ett. 45 circa di superficie e poco più di un centinaio di ettare occupate dalle acque correnti [burrone e piccoli ruscelli<sup>1</sup> ed ett. 80 circa dagli stradali, trazzere e viottoli e giardino pubblico). Ett. 5365 di terreno, per la più parte argilloso e coltivato a cereali, a legumi, a vigneti, a fichi d'india ed a pascoli.

*Frazioni:* La frazione più vicina al paese è quella di Marcatobianco (a NW), la quale, malgrado si trovi in territorio di Castronovo, pure è abitata da naturali di Alia che ne possiedono caseggiato e dintorni. Essa ebbe origine verso il 1830. Ogni anno, e propriamente nella terza domenica di maggio, vi si celebra in onore del SS. Crocifisso una festa, alla quale accorrono numerosi gli abitanti dei vicini Comuni di Alia, Lercara e Castronovo. Dista dal nostro Comune tre chilometri circa e ci si arriva percorrendo per un buon tratto lo stradale, dopo il quale una comoda e breve scorciatoia conduce diritta all'abitato.

Alia è compreso nel circondario di Termini Imerese (dal cui capoluogo è distante 35 chilometri di strada ferrata, 33 di stradale e 28 di via mulattiera) e nella provincia di Palermo (dalla quale dista Km. 72 di stradale, 70 di ferrovia e 55 di mulattiera).

Popolazione secondo i risultati dei censimenti:

anni	1861	1871	1881	1901
abit. N.°	5499	4566	6297	6045

(famiglie n.° 1595)

Per effetto della continua emigrazione di abitanti la popolazione di Alia decresce. L'emigrazione è per gli Stati Uniti d'America (New York, New Orleans, Pensylvania, Colorado, California ecc.) dove dimorano più di tremila aliesi.

*Elettori:* Sono iscritti nelle liste elettorali: politica 297; amministrativa 339; commerciale 11; ma le cifre potrebbero essere considerevolmente elevate se i cittadini curassero meglio l'esercizio dei propri diritti.

*Mezzi di trasporto:* Il territorio di Alia è attraversato da tre bracci importantissimi di stradale; di cui uno

conduce alla vicina stazione ferroviaria Roccapalumba-Alia, sulla linea Palermo-Porto Empedocle (distante dall'abitato Km. 9 di strada rotabile e appena 5 di scorciatoie, dove si recano per il servizio passeggeri, due volte al giorno, la corriera postale o un'altra carrozza privata) e quindi a Roccapalumba, Vicari, Villafrati, Misilmeri, ecc. sino a Palermo; l'altro mena a Valledolmo, Vallelunga, Villalba, Marianopoli, ecc. e prosegue per Caltanissetta ed altri paesi; il terzo, in costruzione che porta a Montemaggiore, Alimiusa, Sciarra, Cerda, Termini, e mette Alia in diretta comunicazione col circondario di Cefalù, determinando con i suddetti centri un attivo scambio di prodotti agricoli ed industriali.

Questa ultima ed importantissima strada costituisce il tratto d'unione delle quattro grandi arterie stradali Palermo- Girgenti, Palermo-Messina-montagne, Palermo-Taormina Palermo-Messina –marine ed aprirà un vasto sbocco al commercio minuto specialmente, ed agli scambi interni di moltissimi comuni, che in atto, sono segregati tra loro.

Esistono inoltre diverse vie mulattiere che collegano Alia ai limitrofi Comuni di Castronovo, Lercara, Montemaggiore, Valledolmo e Sclafani.

La posta, che arriva e parte due volte al giorno, e il telegrafo, che riceve e trasmette all'anno circa 3mila tra telegrammi di Stato e privati, sono i soli mezzi di comunicazione che si hanno ad Alia.

Il locale ufficio postale è di seconda classe e il movimento giornaliero delle corrispondenze in media è il seguente: corrispondenze in arrivo, tra lettere cartoline e stampe da 280 a 300 al giorno; raccomandate ed assicurate da 10 a 14; pacchi da 4 a 6; oltre il servizio dei risparmi, che ammontano ogni anno alla somma di L.300 mila circa.

La distribuzione delle corrispondenze in arrivo ha luogo tre volte al giorno: alle 7 di mattina avviene la consegna di quelle pervenute la sera precedente; alle 10 di quelle che arrivano con la posta di mattina e alle 21 degli espressi e delle missive di urgenza che giungono la sera stessa.

## GEOGRAFIA FISICA E BIOLOGICA

*Area:* L'abitato misura ettare 45 di area. Una copia della mappa geometrica eseguita dall'ufficio tecnico di finanza di Palermo, trovasi depositata presso l'ufficio di agenzia dell'imposte. Altra piccola mappa, riguardante il territorio comunale, si conserva nell'archivio comunale, alligata alla monografia del senatore prof. Andrea Guarneri.

*Configurazione:* Nessuna particolarità degna di nota rivela lungo la linea di confine del Comune: si può solamente dire che è frastagliata ed irregolare a mo' di costiera scozzese.

Il rilievo generale del suolo presenta presso a poco la figura del romboide allungato, avente il suo maggiore sviluppo da SE a SW e dove predomina il tipo collinoso.

*Fisiografia, cenno geologico e paleontologico:*

Il territorio è accidentato nel senso che non vi si riscontrano grandi pianure, eccetto che in contrada Lago (ex-feudo Gulfa), dove le terre sono pianeggianti; il resto è a piccoli avvallamenti e ad elevazioni di poca entità.

Non è andato mai soggetto a scosse gravi di terremoto, per come non vi si riscontrano seri sconvolgimenti che n'abbiano trasformato la fisionomia: solamente in contrada Zolfara, attorno alla sorgente d'acque minerali, si nota un quadrato di terreno, di un centinaio circa di metri quadrati, tagliato a blocchi granitici e in disordine, come se fosse andato un tempo soggetto a movimenti vulcanici.

Nelle terre prevale l'argilla, pochi sono i terreni sabbiosi e pochissimi quelli calcarei.

In nessuna contrada affiorano strati di formazione geologica; per come non esistono collezioni d'interesse geologico e paleontologico, malgrado il rinvenimento di varie pietre, scheletri, ecc. nell'ex feudo Gulfa e per lo più in contrada Zolfara, non è difficile si trovino giacimenti fossili.

*Idrologia:* Il territorio non è attraversato da alcun corso notevole d'acqua; solo dalla parte di ponente è limitato dal fiume Torto, che lo lambisce appena. Vi sono moltissimi ma non pericolosi torrenti (vadduna), alimentati dalle acque piovane. L'acqua potabile è distribuita in quantità sufficiente in tutta la campagna, dove abbondano pozzi, vasche e cisterne; quella che alimenta le otto fontanelle dell'abitato proviene dalla vicina e soprastante *Montagna*. Essa si raccoglie prima in uno stagnone in muratura e poscia, per mezzo di tubi in ghisa, viene distribuita in ogni parte dell'abitato; qualche volta per la natura del suolo troppo permeabile o per la siccità di certe annate, arriva un po' turbolenta e a dosi omiopatiche. Oltre alle suddette otto fontanelle vi sono nell'interno dell'abitato quattro bevai e due si trovano a pochi metri di distanza, mentre uno, a distanza di appena un chilometro, dalla parte di NE, sulla pubblica via (bevaio del bosco) è abbondantissimo di eccellente acqua.

A tre chilometri circa dal paese in contrada Zolfara, esiste una preziosa sorgente di acque minerali, le cui virtù terapeutiche sono di un'incontrastabile efficacia, specialmente per le malattie della pelle. Ma dessa è del tutto trascurata, mentre potrebbe essere messa a vantaggio dell'utilità pubblica con una spesa poco considerevole, avuto riguardo al posto accessibilissimo e vicino in cui quelle acque si trovano.

Non vi esistono bacini d'acqua stagnante eccetto che in contrada *Lago*, dove, per la terra pianeggiante, risiede qualche po' d'acqua piovana caduta nell'inverno, quasi a perpetuare le tradizioni dell'esistenza in quelle località di un piccolo lago che si vuole abbia dato il nome alla contrada.

I vecchi non hanno memorie di piene od alluvioni che abbiano prodotto danni notevoli; solo il 14 settembre 1884 se ne ricorda uno, che causò diversi guasti nell'abitato e in campagna.

*Sottosuolo e giacimenti minerali:* Pare che nella succennata contrada Zolfara debba trovarsi dello zolfo, per come attestano i diversi tentativi fatti in epoche lontane e anche vicine. In certi punti dell'ex feudo Gulfa si sono trovati, scavando a poca profondità, diversi pezzi di lignite, il che fa supporre all'esistenza di qualche miniera di carbon fossile in detta località. Ma nessun tentativo fin ora è stato fatto per mancanza d'iniziativa privata e per deficienza di capitali. Certa cosa è che il sottosuolo di tutto l'ex feudo Gulfa, dove gli antichi vogliono che fossero state anche trovate una miniera d'antimonio e pietre di mica, deve contenere dei minerali che potrebbero dare la ricchezza ad un'intera popolazione.

Parecchie grotte e caverne incavate in enormi massi dalla natura e dalla mano dell'uomo esistono in contrada Marcato, Grottazza, Gulfa, ecc. Di queste ultime sarà discorso appresso.

*Clima:* Il clima è freddo nella maggior parte dell'anno, ma temperato anzi delizioso in primavera e in principio dell'estate; nei quali periodi riesce gradito un soggiorno, per la bellezza delle sue campagne tutte verdi e in fiore e per le aere fresche e balsamiche che vi si respirano. Quasi che potrebbe diventare una stazione climatica di primaria importanza. Infatti, il termometro d'estate non sale oltre i 30 gradi, raramente (nei pochi giorni di sciocco) raggiunge, al sole 36-38 gradi e d'inverno non arriva a segnare che 4 sopra zero e difficilmente scende sotto zero. In detta stagione sono frequenti nebbie, la pioggia e il vento, specialmente quello di tramontana che domina.

Il Comune non possiede stazioni meteorologiche.

La rugiada e la brina sono fenomeni comuni in primavera e nella stagione estiva. Qualche volta, si sono notate cadute di polvere meteoritica; e nell'aprile del 1903 se ne ricorda una, che ingiallì perfettamente l'esterno delle cassette imbiancate.

Nel corso dell'anno, e specialmente nella stagione invernale, avvengono migrazioni di armenti, che si recano a svernare nei luoghi caldi (*marini*).

*Flora:* Abbondano le contrade di alberi fruttiferi come mandorli, ciliegi, fichi, castagni, peri, noci, e piante di fichi d'india; di legumi come fave, ceci e lenticchie; di cereali come frumento, orzo, avena.

Pochi gli ulivi e gli alberi da legno, dei quali i più comuni sono: il salice, l'olmo e la quercia. I vigneti distrutti dalla fillossera, si vanno a poco a poco ricostituendo con vitigni americani e nell'attualità n'esistono circa 300 mila.

Nel territorio di Alia non vi sono baschi; ma si ha la sicura notizia che buona porzione dell'ex feudo Montagna e le contrade Tredenari e Bosco un tempo fossero imboschite; e ciò lo dimostra l'avanzo in detti punti di frequenti piante boschive, che la mano dell'uomo inesorabilmente va recidendo.

Il suolo improduttivo occupa un'area insignificante.

Il prodotto medio annuo dei foraggi è di quintali 12.000, del vino ettolitri 20.000 e dell'olio 500 circa.

*Fauna:* Le specie di animali più largamente rappresentate sono i bovini, gli equini e gli ovini:

Le nostre contrade abbondano di conigli, di lepri e di pernici. Non vi fanno difetto quaglie e beccacce, in tempo di passa.

In alcuni fossi (*uachi*) e burroni di diverse contrade, come Lago, Bosco, ecc. vi si pescano poche ma squisite anguille di acqua dolce, rane, tinche, granchi ed altri pesci fluviali.

*Terminologia geografica e toponomastica locale:* Il territorio di Alia non è vasto, anzi è insufficiente alle immediate esigenze dei suoi abitanti, in maggioranza agricoltori e ciò per effetto della non concessa, per quanto insistentemente chiesta legge, che, con equi sensi di giustizia distributiva, desse un definitivo assetto alla circoscrizione territoriale. Esso comprende lo Stato di Alia (in una parte del quale sorge il paese omonimo) e gli ex feudi di Gulfa, Cavaro e Cugno Incatena, Montagna e Terzo sottano, della complessiva estensione di salme 3183 e 928 millesimi, pari ad ettare 5559, are 96, centiare 19 e milliare 71.

Confina a N coi feudi Malascarpa e di Sicchechi (territorio di Montemaggiore), al NW col feudo di Rociura (territorio di Caccamo), a NE col feudo di Coscacino (territorio di Sclafani); ad E col feudo Cifiliana (territorio di Valledolmo): al S con gli ex feudi Sciarria e Regalmici (territorio di Sclafani), a S-SW con gli ex feudi di Marcatobianco e Tortoresi (territorio di Castronuovo) e finalmente ad W con l'ex feudo Sanfilippo (territorio di Roccapalumba).

Lo Stato di Alia, corrisponde al feudo anticamente denominato Lalia, si divide nelle seguenti contrade: Santuzzi, Balatazza, Lavatore, Conca d'oro o Chianchitelli, Barbarà, Timpe d'Orsola, Cozzo di cicero, Marcato, Settefrati, Cozzo di faso, Balzo di piede, Molara, Bacucco, Api, Cozzo di Todaro, Passo di Marchese, Quattroporte, Santa Rosalia, Passo di Marco, Valle d'innocenti Acqualunga, Bevaio del bosco, Bordone, Sanguisuche, Cozzo di Corvo, Pipitonazzo, Gurgazzo, Pantano, Zuccazzo, Passo di Lupo, Tredenari, Serra si suoglio e Bosco (Portella del Lupo, Cannitello, Giardinello, Fontana del drago, Ramusa, Coda di volpe).

L'ex feudo Gulfa comprende le seguenti contrade: Aia della ferla, Zolfara, Casuzzi, Liste, Sant'Elena, Soprana, Valle del bue, Portella della mola, Liste delle case, Passo della quercia, Sottoventi, Porcheria, Passo dei centenze, Cugno dell'ogliastro, Lago e Passo di Concetta.

L'ex feudo Cavaro e Cugno Incatena; comprende le seguenti contrade: Cittadella, e Portella del legnaiuolo.

L'ex feudo Montagna; comprende queste contrade: Pernice, Grotta del monaco, Case Cancilla, Valle

dell'inferno, Sarmata, Ammucciata, Giardini della montagna, Pizzuta, Capel venere, Ranusa, Neviera, Ilici.

E finalmente nell'ex feudo Terzo sottano (*terzu di jusu*) si trovano le contrade: Cannellara, Catena, Cul di chiodo, Piana di corriere, Balzo di piede e Zappa la notte.

## STORIA



La Sicilia era il granaio del popolo romano. Fin qui la storia. E non solamente il granaio, aggiungiamo noi; ma anche, come Pompei, Ercolano, Anzio, ed ameni punti, un luogo di villeggiatura, quantunque si trovasse tanto lontano dalla capitale dell'impero. Difatti le terre prossime ad Alia, perché poste in salubri e fresche località, erano preferite dai senatori e dai patrizi romani, i quali avevano in loro impiantate numerose ville per sé ed i loro dipendenti<sup>1</sup>. E si vennero a formare così delle floride colonie, che, man mano ingrandite, dopo un certo tempo, e precisamente all'epoca della dominazione araba, acquistando l'importanza di casali<sup>2</sup>.

*Gli antichi casali nei pressi di Alia.* Fra essi notevoli di menzione furono Yhalè o Yale, Gurfa e Ottumarrano, posti nei feudi Gurfa e Lalia, tenimenti limitrofi.

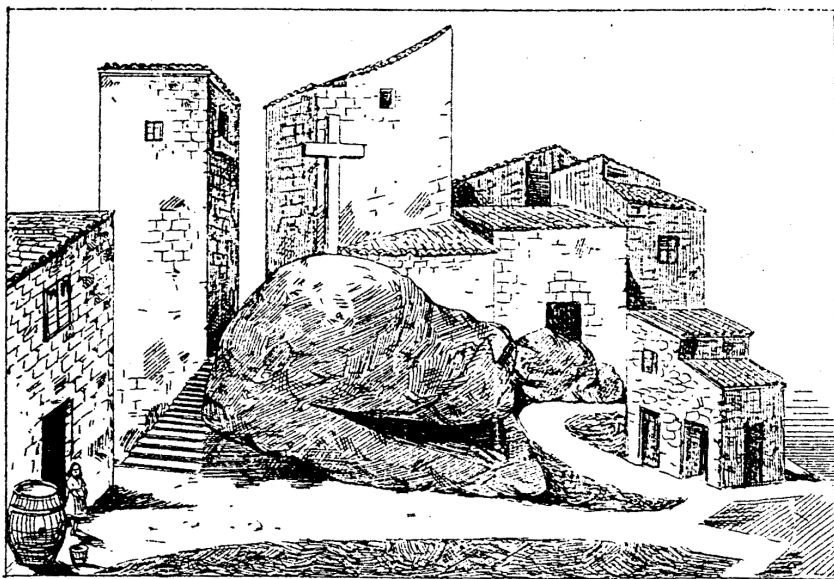
Dell'esistenza di tali abitati fanno chiara testimonianza diversi oggetti, come sepolcri, utensili, vasi di argilla, più alcuni aquidotti, fondamenta di antiche abitazioni, e grossi tubi di creta, rinvenuti nelle contrade Chianchitelli, Barbarà e Zolfara, comprese appunto nei superiori due feudi di Lalia e Gurfa.

Tralasciando di discorrere degli altri casali esistiti un tempo, che pare sorgessero: Ottumarrano in contrada Chianchitelli o Conca d'oro, Kkarse in contrada Barbarà e Gurfa, dove appunto si trovano le grotte omonime, di cui sarà parlato in seguito, cominciamo dell'occuparci direttamente del casale di Yhalè, sui cui ruderi fu costruito il paese di Alia.

*Yhalè o Yale* dovette essere uno dei tanti casali arabi, a cui sopra abbiamo accennato, contiguo a Kkarse, Gurfa e Ottumarrano e propriamente situato nel feudo Lalia, che si chiamò probabilmente così per l'abitato che

ci fu e dal quale può darsi che abbia preso il nome l'attuale Comune di Alia, della cui origine ed esistenza, noi ci vogliamo appunto interessare<sup>3</sup>.

L'esistenza del suddetto casale non può essere messa in dubbio; prima di tutto perché ne fanno fede diversi diplomi, come quello pubblicato dallo Spata<sup>4</sup>; in secondo luogo per il motivo che nelle vicinanze di Alia si sono rinvenuti, a brevi intervalli, oggetti diversi (come timbri, monete, anfore), i quali, quantunque logorati dal tempo, pare che rimontino ad epoche lontanissime e propriamente a quelle arabe; poi perché vi risiedettero personalità allora spiccate, come appresso



*Croce di pietra*

<sup>1</sup> Ne fanno fede le numerose monete di conio romano, le coppe, le anfore e diversi altri oggetti trovati in quasi tutte le parti del territorio di Alia nonché alcuni grossi tubi di creta che dovevano servire da doccioni per la condotta delle acque potabili, dell'epoca romana rinvenuti in contrada Barbarà e il ceremitaio tuttavia esistente nelle così dette terre di Romano (ex feudo Gulfa). Questa nostra supposizione è anche avvalorata dal Tirrito (sulle città e comarca di Castronuovo di Sicilia pag.179)

<sup>2</sup> Detti casali si ritengono scomparsi o abbandonati verso il principio del secolo XIII (anno 1222), quando, con editto imperiale, fu decretata la espulsione generale degli arabi dalla Sicilia. E' bene notare che *casali* si dicevano quegli abitati di poca entità, come i villaggi attuali; ma a differenza di questi avevano amministrazioni distinte e indipendenti gli uni dagli altri, per quanto vicini si trovassero fra di loro.

<sup>3</sup> Su questa particolarità si possono fare parecchie induzioni: Alia può derivare da Yhalè o Yale per degenerazione di parola, esistendo fra i due termini una certa rassomiglianza fonetica e grafica; oppure perché sorse in vicinanza dell'antica Yhalè o Yale. Può trarre origine dal latino *alia*, come per indicare un'altra Yhalè, ovvero deve ritenersi che fu il feudo di Lalia, in cui il Comune di Alia è posto, a dare questo nome?

<sup>4</sup> E' utile rammentare che il casale di Yhalè venne per la prima volta ricordato nel diploma trilingue del 22 agosto 1176.

diremo e infine perché esistono tuttavia nel Comune alcuni ruderi di origine araba.

E qui cediamo la parola al Tirrito, a conferma di quanto fu da noi sopra ricordato <sup>5</sup>.

Il casale di Yhalè apprestò per molti probi, adoperati nella verifica dei limiti del casale di Kkarse, i vecchi saraceni, Caytus Aly Petruliti, Bubiker, filii Succentoris et frater eius Asen de Casali Yhale. L'abitazione di un Caitus, ch'era il percettore delle imposte, ovvero un titolo di onore, dimostra l'importanza economica del casale. Fu più tardi il casale di Yhalè annotato nel censo dei feudatari del 1296, sotto re Federico, in clientela del milite Matteo pel censo feudale di onze dieci.

Il casale Yhalè sorgeva dove appunto è fabbricato l'attuale paese di Alia e propriamente nella parte superiore di esso, oggi chiamato *Rapatello*<sup>6</sup>, ove si trovano ancora gli avanzi che andremo appresso descrivendo.

Ed ecco ciò che a proposito del sito topografico di Yhalè pensa il Tirrito:

*I sepolcri arabi e i ruderi che si rinvengono attorno l'antica croce di pietra, che tuttora sorge dentro quel Comune<sup>7</sup>, sin dall'epoca della nuova colonizzazione e quelli della contrada denominata Barbarà, mezzo chilometro appena distante da Alia, stabiliscono il sito topografico di Yhalè.<sup>8</sup>*

Ora, dopo di aver accennato alle particolarità che fanno fede dell'esistenza dell'esistenza del suddetto casale, alla menzione che ne fanno parecchi intendenti di storia antica e al locale preciso in cui esso sorgeva, è bene accennare sino a quale epoca poté aver vita.

A questo punto, riportandoci al decreto di espulsione generale degli arabi, si dovrebbe ritenere che essa scomparve verso l'anno 1222.

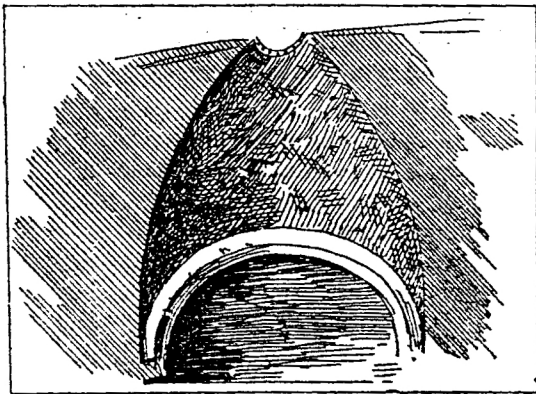
Però Luca Barberi sino al 1366, nel fare la storia dei signori che possedettero man mano il feudo di Lalia, per successioni legittime, per concessioni reali, per investiture dopo liti sostenute, non chiama Lalia semplicemente feudo ma casale; difatti riportandoci alla intestazione del sopraccennato capitolo storico, osserviamo che in essa è detto, "*Laliae feudum sive casale*", cioè "sul feudo di Lalia ossia casale".

Dunque sino all'epoca in cui Luca Barberi incomincia la storia di Lalia, questo, oltre ad essere un feudo, fu un casale e sino a quell'anno (1366), esso dovette esistere.

Ed ora non ci resta, che provarne l'esistenza, che dire qualche cosa intorno ai creduti avanzi del casale, esistente nell'abitato di Alia.

La croce di pietra, che è una croce simmetrica, la quale misura metri 3 circa di altezza per metri 1,25 posta sopra un gran masso, che guarda ad occidente, è situata nella via croce di pietra, nelle cui vicinanze ed in epoche antiche furono rinvenuti certi sepolcreti incavati nella viva pietra, contenenti scheletri, con l'anfora in mano e la tradizionale moneta in bocca.

E' intanto questo rudere, che ha sfidato imperterrito chissà da quanti secoli, un avanzo della dominazione araba?



La Cuba

Che sia antico e di molti e molti anni è certo; ma può darsi che fosse stato eretto sin dall'epoca della seconda colonizzazione, cioè verso il secolo XV e che quel luogo appunto, siccome trovasi in un sito molto elevato e guardante all'occaso, quasi a giustificare il suo significato di tramonto della vita, fosse servito di cimitero: perché è difficile secondo alcuni che gli arabi lo avessero innalzato, quando è saputo che il maomettanismo (religione da loro professata) non aveva alcun punto di contatto e affinità col cristianesimo, di cui la croce è il segno più evidente. Però può darsi che gli arabi, siccome erano perseguitati, avessero trovato quella croce e per essere protetti contro gli attacchi e le persecuzioni dei nemici non l'avessero mossa <sup>5</sup>.

Ad ogni modo il certo è che la Croce, di cui abbiamo parlato, esiste ed è antica.

Decifrarne l'epoca, anche approssimativa,

<sup>5</sup> Tirrito, Sulla città e comarca di Castronuovo di Sicilia pag.408.

<sup>6</sup> *Rapatello*, parola derivata dall'arabo rapatos, che significa "un altro".

<sup>7</sup> E' proprio nel quartiere Rapatello, in via Croce di pietra.

<sup>8</sup> Non siamo lontani dal credere che lo scomparso casale di Yhalè sorgesse nel quartiere Rapatello e sue vicinanze; ma non possiamo essere d'accordo col Tirrito quanto nella seconda asserzione, perché dal quartiere Rapatello, punto incominciamento secondo lui, sino alla contrada Barbarà, limiti estremi di estensione, vi sono quasi tre chilometri di distanza: ed un casale arabo, per quanto importante, non poteva assolutamente avere uno sviluppo così straordinariamente grande, senza lasciare nessuna traccia visibile di sé, tracce che esistono in modo insensibilissimo. Invece siamo autorizzati a ritenere che i ruderi ritrovati in contrada Barbarà, ove ne debbono essere seppelliti molti altri, fanno fede della esistenza in quella località di un altro casale arabo e propriamente di quello di Kkarse, dallo stesso Tirrito accennato.

<sup>9</sup> Questa nostra supposizione è avvalorata dal fatto che nei casali arabi (i quali si suppone fossero esclusivamente abitati da musulmani) permanessero anche dei cristiani.

specialmente perché non porta alcun segnale o scrittura, non riesce tanto facile.

La cuba si trova nel cortile dell'antico palazzo Santa Croce (oggi Guccione), a 40 metri circa di distanza dalla suddescritta Croce.

Tale avanzo, conosciuto sotto un nome arabo, consiste in un incavo praticato nella pietra e che termina a bocca di pozzo.

Misura metri 9 circa di altezza e la sua massima larghezza è di una decina di metri.

Il masso in cui è praticata questa caverna, è sotto il suolo, la bocca di essa però è a fior di terra.

Alcuni ritengono che facesse servizio di vasca per ricettarvi acqua piovana; noi incliniamo a credere che la bocca di siffatta buca, in origine, fosse fornita di fitta e solida grata (a dedurlo dai fori che ci sono in giro) per farvi penetrare aria sufficiente e che l'interno non fosse destinato ad altro uso che a quello di carcere per parecchie persone; tanto più che in fondo ad essa e tutt'intorno esistono ancora bassi sedili, pure praticati nella pietra.

E certo tali sedili non potevano servire ad altro uso che per assidervi le persone condannate al carcere.

Il feudo di Lalia si possedeva da Giovanni De Milito da Polizzi, il quale con atto del 5 maggio 1366, ai rogiti di Giacomo De Scarano, lo vendeva a Rainaldo Crispo di Messina, suoi eredi e successori in perpetuo, atto che venne a 22 giugno 1367 confermato dal re Federico e in cui si stabilivano i diritti di vassallaggio, il contributo da pagare, le agevolazioni verso il concessionario ed altre condizioni.

In quei tempi il feudo era ragionato per onze 700 ed obbligato alla prestazione di 3 cavalli per il regio militare servizio.

Morto Rainaldo Crispo gli succedette nell'eredità il fratello Giacomo<sup>10</sup>, il quale, per essere divenuto ribelle fu spogliato del feudo dal re Martino, che ne investì il capitano Guglielmo De Lizano.

Dopo cinque anni, morto Giacomo Crispo, il figlio Enrico, senza far cenno della ribellione del padre e della concessione fatta a De Lizano, ottenne la conferma dell'investitura *pro se eiusque heredibus suo de corpore legitimo descendentibus*.

Il privilegio ottenuto da Enrico però è dubbio.

L'8 febbraio 1416 i viceré, vescovo di Lerida ed Antonio de Cordova, accordavano la conferma e nuova investitura del casale e feudo di Lalia, a Pietro de Crispo di Messina, asserto figlio e legittimo successore di Giacomo de Crispo.

Morto Pietro Crispo senza figli per un accordo preso nel 1449, agli atti di notar Giacomo de Lippo da Palermo, succedettero nel possesso del feudo Tommaso Crispo, fratello e Giacomo Crispo, figlio di Enrico, cioè zio e nipote. Essi ottennero al 1° gennaio 1453 l'investitura del feudo di Lalia per se e successori (*iure Francorum*) da Simone arcivescovo di Palermo.

In quell'epoca il feudo rendeva la somma annuale di onze cinquanta.

A 20 maggio 1514 Federico Crispo ottenne l'investitura del feudo di Lalia, investitura che gli fu confermata il 20 gennaio 1517, dopo la morte del re Ferdinando II e nuova successione nel regno nel regno della regina Giovanna e re Carlo V.

Da quest'epoca sino al 1537 non si rinvencono nella regal Conservatoria, nella R. Cancelleria e nell'ufficio del Protonotaro del regno, investiture per il mentovato feudo di Lalia.

Solo si apprende dalla Conservatoria che a 7 marzo 1537 don Pietro Imbarbara s'investe del feudo di Lalia per la morte e qual figlio primogenito del fu don Vincenzo Imbarbara. Dell'anzicennato don Vincenzo Imbarbara non si rinviene investitura, ma nel processo d'investitura presa dal figlio don Pietro il possesso del feudo è provato dal contratto e dalla vendita di erbaggi.

A 31 dicembre del 1544 donna Laurea Imbarbara ed Osorio s'investi del feudo di Lalia per la morte di don Pietro di lei fratello; ma tosto rinunziò in favore della sorella donna Fiordilegge e perciò l'investitura fu presa dal marito di quest'ultima don Filippo Crispo il 4 maggio 1546.

A 22 marzo 1568 don Giovanni Crispo e Villarant, barone di Prizzi, prese l'investitura del feudo di Lalia, qual successore di don Carlo Crispo e per rinuncia e donazione fattagliane da Raimondo Crispo, figlio ed erede discreto di Federico Crispo, in vigore di contratto di transazione ed accordo fatto tra detto don Giovanni Crispo e Villarant e donn'Antonia Velasquez e Crispo, di lui sorella.

A 20 maggio 1568 donna Fiordilegge Imbarbara ed Osorio torna ad investirsi del feudo, per transazione fatta con don Giovanni Crispo e Villarant, barone di Prizzi e don Antonio Velasquez e Villarant, sua sorella.

Come abbiamo notato, dalla signoria dei Crispo il feudo passò tosto a quella dei Villarant e dopo pervenne ai Cifuontes o Cifontes, che litigavano l'acquisto delle terre di Lalia col viceré duca di Medina-Coeli, gran portastendardo della fede, il quale, in quell'epoca si crede esserne il possessore.

Luca, ramo primario di questa famiglia, ebbe Lalia verso il 1557.

E più tardi lo cedette alla figlia donna Francesca, in occasione del di lei matrimonio con don Pietro

---

<sup>10</sup> Alcuni sostengono invece che a Rainaldo Crispo succedette nel 1408 Federico Crispo; e difatti nel censo feudale di re Martino (anno 1408), che contiene lo specchio delle antiche abitazioni scomparse, morenti e nascenti, nello inizio del movimento generale dei baroni per la fondazione dei nuovi vassallaggi, è detto fra l'altro che il feudo di Lalia, si apparteneva a Federico Crispo.

Celestri Magliaccio, marchese di Santa Croce<sup>11</sup>.

Il suddetto don Pietro Celestri prese l'investitura del feudo qual marito di donna Francesca Cifontes addì 2 maggio 1600.

A 7 agosto 1617 donna Francesca Celestri Cifuontes s'investì del feudo per la morte del marito, investitura che le fu confermata per la morte del re Filippo III e nuova successione nel regno di re Filippo IV.

A 24 febbraio 1654, morta la summentovata donna Francesca Cifuontes e Celestri, prese l'investitura della baronia e feudo di Lalia con i suoi terra e castello, il figlio don Giovan Battista Celestri, dopo la morte del quale passò al primogenito di lui don Pietro Celestri, che se ne investì addì 16 settembre 1666.

Nel 1731 (processo di investitura del 26 gennaio) si trova il feudo in possesso di don Giuseppe Celestri Imbarbara e Crispo, il quale con atto in notar don Giuseppe Cannamela di Palermo del 9 ottobre 1745 ne fece rinunzia a favore del figlio don Giovan Battista Celestri, che ne ottenne l'investitura con decreto 6 gennaio 1747.

Morto, senza figli maschi, il suddetto don Giovan Battista gli succedette nel possesso del feudo la figlia donna Marianna Celestri e Oneto, che se ne investì con atto del 12 agosto 1775, e a questa successe poi il figlio don Giovan Battista Celestri e Celestri, che prese l'investitura di Lalia il 26 aprile 1811.

Dopo lo Stato di Alia pervenne a don Tommaso Celestri e da questi passo a donna Marianna Celestri e Gravina. Fu solo verso il 1857 che nei beni dell'illustre ed estinta casa Celestri succedette il principe di Sant'Elia, che ancora li possiede.

L'abitato di Alia, per quanto piccolo, si sa che esisteva sin dal 1176, che comparve abitato verso il 1296, che esistette fino al 1366, che poscia si estinse e che fino al 1408, ai tempi di Federico Crispo, ridiventò un semplice feudo<sup>12</sup>.

Tornò ad essere considerato come casale al principio del secolo XVI, sempre sotto il protettorato della famiglia Crispo, e cominciò ad essere considerato come vero e proprio abitato verso il 1615.

Però esso, per la sua piccolezza, non comparisce registrato negli antichi censimenti, né si trova notato il numero dei suoi abitanti in quei rapporti sulla popolazione dell'isola, che venivano compilati per ordine della Deputazione del Regno.

L'esistenza di questa terra incominciò ad essere notata propriamente verso il principio del secolo XVII, in cui fu concessa la grazia di colonizzazione del feudo.

E' quindi da questo punto che, sulla scorta dei documenti esistenti, bisogna cominciare a parlar dello sviluppo del moderno paese di Alia.

Con supplica del 15 luglio 1615 fu da donna Francesca Cifontes-Imbarbara, baronessa di Lalia, chiesta al re Filippo III la grazia di colonizzare il feudo di Lalia, che, come sappiamo, essa aveva avuto in dote verso il 1600 da Luca Cifontes di lei padre, in occasione del suo matrimonio con don Pietro Celestri Magliaccio, marchese di Santa Croce.

Con regal privilegio, dato in Madrid, venne concesso l'anno 1615 stesso al suddetto Pietro Celestri, qual marito di donna Francesca Cifontes " licenza di popolare la baronia di Lalia, edificar case, chiese e carceri, eliger castellano, capitano, giudice, giurati ed altri ufficiali necessari ed opportuni", decreto però questo che venne esecutoriato addì 10 ottobre 1623, a mezzo del principe Emanuele Filiberto, allora vicerè di Sicilia, dopo cioè otto anni dalla concessione e forse perché la parte non curò di ottenere prima l'esecutoria.

E allora, secondo quello che ci apprende la tradizione, accorsero nel feudo di Lalia parecchi profughi, chiamati da donna Francesca Cifuontes a solo scopo di ammassarvi gente di qualunque risma e popolarlo.

Con tali auspici poco felici ebbe origine Alia, che presto si chiamò *terra di Lalia*, per come venne appellata in sul nascere<sup>13</sup>, e dove furono fabbricate le prime case, tra cui quella baronale<sup>14</sup> e la cosiddetta casa Martino<sup>15</sup> sita in via Leone, di proprietà regia di questa, dovendo prestar fede alla tradizione e allo stemma visibile, esistente sulla facciata della medesima, dalla parte occidentale.

Il posto preciso scelto per fabbricarvi il paese, l'abbiamo innanzi accennato, fu quello dove sorgeva l'antico Yhalè, forse per la bellezza del sito e forse anche perché s'intese fare opera più logica, attaccando le nuove costruzioni a quelle della fattoria quivi esistenti.

Intanto e malgrado la buona volontà del marchese Santa Croce, nonostante la conosciuta feracità dei terreni adiacenti ad Alia e la salubrità del suo clima, gli abitanti del casale del casale aumentavano lentamente,

<sup>11</sup> Pietro Celestri, marchese cav. Di S. Giacomo, deputato del regno e principe dei cavalieri d'armi di Palermo, superiore della carità, conservatore del patrimonio e pretore di Palermo, contrasse nozze con Francesca Cifuontes figlia del reggente Luca Cifuontes ed erede della baronia di Lalia.

<sup>12</sup> L'avv. Pasquale Cipolla scrive che presso il feudo di Alia esistette un casale nominato in una pergamena del 1176 e trovati ancora abitato nel 1296, in cui apparteneva a Matteo de Milite, quindi si estinse, ed al 1408, quando appartenevasi a Federico Crispo di Messina, era già un semplice feudo.

<sup>13</sup> Vedansi gli atti della Confraternita del SS. Sacramento, esistenti e custoditi nell'archivio dell'oratorio omonimo di Alia.

<sup>14</sup> Oggi intesa sotto il nome di palazzo di Santa Croce, sito in via Santa Croce.

<sup>15</sup> Non sappiamo intanto se essa esisteva prima del 1613 e può darsi che fosse stata costruita all'epoca della seconda colonizzazione.



anzi insensibilmente, tanto che nel censo del 1652 non se ne fa alcun cenno e a distanza di quasi un secolo, cioè negli anni 1714 e 1747 si hanno le seguenti annotazioni:

denominazioni diverse	anno 1714	anno 1767
Numero dei fuochi	228	556
Maschi di 16 in 50 anni	141	432
Id. di ogni età	67	579
Femmine di ogni età	397	1031
Somma di tutte le anime	605	2042
Numero di cavalli	35	73
Id. di giumente	28	56
Id. di bovi	23	11
Id. di vacche aratorie	47	70
Valore beni allodiali stabili	2293	12792
Id. id. mobili	953	5533

Ora le cause di questo lentissimo incremento di popolazione, come abbiamo detto sopra, vanno ricercate nelle angherie feudali, le quali, invece di incoraggiare, disanimavano i volenterosi ad assoggettarsi spontaneamente al regime baronale, che, in quell'epoca, era addirittura insoffribile.

Intanto nel 1796 Alia contava 2959 abitanti: 3855 nel 1798; 3929 nel 1832; 4036 nel 1837; 4759 nel 1852; 4831 nel 1856; 5499 nel 1861; 4566 nel 1871, 6297 nel 1881 e 6045, senza comprendervi i 3 mila e più emigranti che si trovavano negli Stati Uniti d'America, nell'ultimo censimento del 31 dicembre 1901.

Ecco in qual modo la *terra di Lalia*, che in principio non dovette essere altro che una colonia semplicemente agricola, si venne man mano trasformando in casale, in villaggio, in contado e in paese.

Prima dell'annessione della Sicilia al regno di Vittorio Emanuele II, Alia aveva già conquistato l'importanza di capoluogo di circondario di terza classe, passato alla seconda con ministeriale dell' 11 settembre 1855 e dopo il 1860 divenne, e tuttora è capoluogo di mandamento.

I marchesi di Santa Croce esercitarono i diritti feudali sino al principio del passato secolo; poscia per diritto di successione, in seguito ad atto di donazione, estinta la casa Santa Croce, il feudo di Alia, concesso oggi tutto a censi, passò ai principi di Sant'Elia, a cui ancora il tenimento è redditizio.

E cominciamo a porre fine al presente capitolo con le stesse belle parole che scriveva 40 anni addietro circa, intorno a *La città di Alia* il suo illustre autore.

<< La città di Alia, signori, nel brevissimo corso di due secoli<sup>16</sup> ha saputo trasformarsi da umile casale in ricco e popolare Comune. Essa dal 1715 al 1853, cioè in 138 anni, ha elevato la sua popolazione da 605 abitanti a 4652<sup>17</sup>. Essa ha reso otto volte maggiore, formando uno degli esempi eccezionali di rapidissimo accrescersi di popolazione, e ciò nonostante che non siasi emancipata dalla mano baronale, che da men che mezzo secolo. Essa chiusa e soffocata in uno strettissimo territorio, che non offre a coltivare ai suoi abitatori che una scarsa terra, ha saputo coltivarla, fecondarla coi suoi risparmi e coi suoi sudori, e voi non dovete che gettare uno sguardo al suo attuale territorio<sup>18</sup> per vederlo quasi del tutto censito, coltivato e dato alla piccola industria dei suoi naturali. Né di ciò contenti, questi hanno spezzato i vincoli artificiali amministrativi, e si son buttati sui terreni limitrofi appartenenti a città remote, divisi da fiumi e spesso scarsissimi di popolazione, e l'hanno ugualmente assoggettati alla propria industria, sicché questi latifondi presentano lo spettacolo di una coltura fecondante, e di un ricco censito solo nelle loro estremità prossime ad Alia, al contrario nulla offrono di coltura, ma solo terreni a pascoli e a semineri nelle altre loro parti, che perciò nonostante sono spesso coltivate dai naturali di Alia. Essa dunque ci offre lo spettacolo di una città popolosa ed industrie, che conquista alla sua coltura i terreni altrui, giacché stretta nel proprio. La via ferrata oggi a lei si approssima, arrecandole civiltà e progresso, facilitazione al grande consumo di Palermo ed altre cospicue città e rapide comunicazioni col mare, ed essa già stende il suo braccio di stradale che va a metterla in comunicazione con la ferrovia.

La civiltà viene a lei ed essa si appresta a riceverla.

Infatti arricchita com'è di un bel caseggiato con sontuosi palazzi e di strade in gran parte ben sistemate, allietata da un piccolo per quanto grazioso giardino pubblico, di chiese rimesse a nuovo, di campagne beneficate, di numerose vie esterne, che la rendono un po' commerciale, pare che abbia dato ragione alla profezia dell'illustre siciliano. Senatore Andrea Guarneri. >>(n.d.r. Palermo 15/05/1826 Palermo 05/10/1914)

#### *La Carboneria.*

Anche in questo estremo lembo d'Italia, dove non giungevano emissari rivoluzionari, per la distanza

<sup>16</sup> Oggi tre.

<sup>17</sup> Nell'attualità ne conta più di 6100, oltre gli emigrati che sorpassano la cifra di 3 mila.

<sup>18</sup> Che è sempre limitato come all'epoca in cui il Senatore Guarneri pubblicava la sua monografia su Alia.

della capitale dell'isola e per le vie allora inaccessibili e pericolose, covava l'odio contro l'abborrita dominazione borbonica e si cospirava segretamente per abbatterla.

Difatti esisteva in Alia una vendita con buon numero d'affiliati, che sfidando le persecuzioni della sbirraglia, si radunava spesso in un antico sotterraneo dell'abitato per discutere della convenienza o meno di certe pratiche da inoltrare, indagini da fare, acquisti d'armi e di munizioni.

Gli atti però di questa piccola associazione politica, la quale doveva con certezza fare capo a qualche vendita più grossa, furono distrutti verso il 1840, allo scopo di allontanare i sospetti della polizia, che messa sull'avviso da qualche spia conosceva le fila, era già in movimento per mettervi su le mani.

Queste notizie, perché non si credano delle pure invenzioni, furono da noi stessi attinte da fonti autorevoli e sincere, e per far i nomi dichiariamo che esse ci vennero fornite da Maggio Ignazio e da Ciro Antonio Cardinale, entrambi di età avanzatissima e perciò in grado di conoscerle.

I disordini del 1820 e del 1837.

L'insurrezione della plebe, ispirata alle idee del '89 era intesa a guerra di sterminio contro i così detti *galantuomini*, e perciò nei piccoli Comuni, come Alia, degenerò in rivolta contro le persone. Difatti questi movimenti, non aventi affatto carattere politico – e perché non dirlo? – qui si ripetero per ben due volte: nel 1820 fu assalita la casa del giudice distrettuale e sulla pubblica piazza fu fatto rogo degli atti di notar Leone, Gargano, Miceli e Cardinale. Nel 1837, mentre il colera imperversava tremendamente, mietendo centinaia di vittime, con la scusa di inveire contro coloro che l'ignorante plebaglia credeva autori del fatale morbo asiatico, armata questa di pietre, randelli e di fucili, fece scempio di parecchi innocui concittadini e funzionari dello Stato. Però l'intervento armato di tutti i civili, che dimenticando per un momento le ire di parte, si diedero la mano, salvò il paese da altri pericoli e punì i caporioni dei disordini che in numero di ventidue furono arrestati e tradotti nelle carceri di Termini Imerese.

*Il 1848.*

I moti del 1848 non trovarono indifferente il popolo aliese, che, seguendo l'esempio di Palermo, insorse brucando le carte della polizia e della giustizia mettendo in fuga i pochi agenti borbonici che vi si trovavano per ragioni di ufficio. Le carceri riboccarono presto di gente, la quale, quantunque compromessa, venne fortunatamente restituita a libertà.

Non tralasciamo qui di additare alla pubblica ammirazione diversi giovani coraggiosi, che, con slancio veramente patriottico, andarono a raggiungere nelle vicinanze di Valledlunga il generale polacco Mierolowsky, il quale da Palermo, con ordine espresso del governo provvisorio, presieduto da Ruggero Settimo, andava in soccorso di Catania, che i regi minacciavano di invadere, dopo di avere espugnato la cittadella della patriottica Messina.

E fra tutti, veramente degna di ammirazione e di ricordo, fu la nobile e fiera popolana, la quale accompagnò a piedi sino a Valledlunga il proprio figlio e lo consegnò al generale polacco, offrendo in olocausto alla patria e dando così generoso esempio di sacrificio e di abnegazione meritevole di essere segnalato, perché trova degno riscontro nelle virtù greche e romane, come la più grande manifestazione di sentimento patrio.

*Nel 1856.*

Mentre Francesco Bentivegna, l'eroico ed infelice corleonese, la sera del 22 novembre, con un numeroso seguito insorgeva a Mezzujuso, il 25 scoppiava anche a Cefalù un'altra sollevazione, con Salvatore Spinuzza alla testa degli insorti.

Ma i coraggiosi tentativi di quel pugno di eroi anche questa volta dovevano disgraziatamente fallire. Allora persecuzioni, processi, sevizie, crudeltà e vendette non furono risparmiati a quei figli generosi, tra cui sentiamo il dovere di ricordare il vivente Cesare Civello da Campofelice di Roccella, oggi giudice in ritiro. Egli che aveva preso parte al moto di Cefalù prevedendo il pericolo che lo minacciava, fuggì e cercò rifugio nell'agro aliese, ove trovò generosi ospiti che lo salvarono.

Il giudice Braciu di Termini, avutone sentore, ordinò al Marra di fare arresti anche in Alia, e, infatti, ne furono operati parecchi, coll'intento di conoscere l'asilo del Civello; ma i sospettati, malgrado le sofferenze patite, nulla svelarono. Oggi con la Patria, resipiscente, riconoscendo abnegazione di costoro, ha creduto ricompensarli con qualche centinaio di lire, come danneggiati politici.

*Nel 1860.*

Intorno ad una particolarità, che dimostra la parte presa da Alia alle insurrezioni e alle guerre d'indipendenza per la unificazione italiana, cediamo la parola ad uno studioso di cose siciliane: il Mortillaro<sup>19</sup>.

Egli così scrive:

*A un trar di fucile da Alia, in basso, si trova una cappelluccia (tuttora esistente) che rappresenta Santa Rosalia con una bandiera tricolore in mano. Quest'informe pittura è un ricordo storico dei giorni gloriosi del nostro risorgimento nazionale. Quando i moti, che destarono la Sicilia, si sparsero per tutta l'isola, nel 1860, in ogni comune sventolò la bandiera italiana. Ad Alia il popolo collegò due idee, che dominavano il suo spirito: il risorgimento nazionale e la santuzza del Pellegrino. E la grande bandiera italiana fu benedetta e furono benedette le armi dei prodi garibaldini, i quali passarono sotto Alia, acclamati da tutta la popolazione, sdegnata dalla sofferenza tirannide, e piena di dolci speranze in un avvenire che non si fece a lungo aspettare.*

<sup>19</sup> Mortillaro. La Provincia di Palermo pag.52.

E dopo Palermo, a pochi giorni di distanza dal 4 aprile, fu trovata, per opera di diversi studenti universitari, reduci dalla capitale dell'isola, una bandiera tricolore, sulla guglia di una chiesa solitaria, staccata dal paese e in mezzo al verde della campagna, in segno di solenne sfida alle soldatesche borboniche che scorrazzavano nelle sue vicinanze.

Quando poi si seppe che Garibaldi, diretto a Palermo, trovavasi già a Gibilrossa, partiva da Alia una squadra una squadra di giovani coraggiosi <sup>20</sup> guidati da Gaetano Zito e Cosimo Capuano, robusto, alto e intrepido portabandiera.

Questa piccola schiera di volontarie camice rosse si trovò in prima fila nella battaglia del ponte dell'ammiraglio, sull'Oreto, compiendo prodigi di valore.

In tale occasione il Municipio di Alia sovvenne i comitati centrali, non solo, ma, ad iniziativa di tutti i cittadini, furono raccolte tele, e le donne correvano a frotte nell'oratorio di S. Anna, a preparar bende e filacce, che venivano apposte corriere portate, insieme e molte munizioni, nelle vicinanze di Palermo.

*Nel 1862.*

Garibaldi non era stanco; e allo scopo di unire, dopo il regno delle due Sicilie, Roma all'Italia, aveva pronunciato lo storico motto: *o Roma o Morte!*

Chiamò di conseguenza a raccolta i suoi vecchi commilitoni e partì dalla Ficuzza, nell'intento di attraversare l'isola, generosa, che gli era già tanto fedele e devota, per raccogliere denaro, munizioni, armi ed armati.

Il 2 agosto 1862 giungeva ad Alia, che esultante di gioia, lo accoglieva festosamente.

Pernotto in casa del defunto don Matteo Guccione e difatti sulla facciata del palazzo venne apposta una lapide (infelice lapide!). Da uno dei suoi balconi arringò il popolo e poi, acclamato da un'immensa folla, in cui non facevano difetto le donne, i bambini, e i vecchi –fregiati della coccarda tricolore- preceduto dal clero e dalla musica cittadina, si recò alla madre chiesa, dove venne cantato un solenne *Te Deum*.

Chi lo seguì degli aliesi, sino ad Aspromonte, qual volontario della brigata Catania, comandata da Ricciotti Garibaldi, fu uno studente in medicina, giovane entusiasta, il vivente cav. dott. Guccione Antonino, il quale nello scontro fratricida di Aspromonte, quando Garibaldi venne ferito al piede sinistro da una palla regia, aiutò a portare di peso, sino a Scilla, la barella su cui fu adagiato il ferito generale.

E appena tornato dal forte di Bard, in Val d'Aosta, ove fu tenuto per tre mesi prigioniero, dopo l'ardito tentativo, narrava egli che “ in quel doloroso avvenimento i nostri fratelli divenuti nostri nemici, corsero e piansero inginocchiati dinanzi al più grande eroe del mondo”.

Sentiamo finalmente il dovere di rendere onore a Giuseppe Duoto e Giuseppe Di Carlo, che si trovarono, il primo nell'infelice battaglia di Adua, col glorioso battaglione Arimondi, completamente distrutto, e prigioniero fu internato nei più remoti luoghi dell'impero etiopico, dove soffrì dieci mesi di grandi tormenti, e l'altro in Cina, per sedarvi l'ultima selvaggia rivolta dei boxer.

#### ARCHEOLOGIA, MONUMENTI ED OPERE ARTISTICHE, EDIFIZII NOTEVOLI

Come antichità, oltre alla Croce di pietra e alla Cuba, esistenti ancora entro il centro abitato di Alia, e di cui abbiamo già parlato, si trovano, a distanza di cinque chilometri circa dal capoluogo del Comune, le così dette *Grotte della Gulfa*, delle quali, data la loro importanza storica, ci vogliamo occupare un po' diffusamente.

Prima intanto d'incominciare a trattarne è giusto, poiché se ne mostra propizia l'occasione, di accennare, dopo di aver detto nel precedente capitolo qualche cosa intorno al casale di Yhalè o Yale, al *casale Gurfa*, dove son situate le suddette grotte.

Il casale Gurfa sorgeva dove appunto son poste le grotte omonime, o meglio nei dintorni di esse, e si estendeva sino alla vicina contrada Porcheria: così almeno argomentiamo dai sepolcreti in quest'ultima sussistenti e dagli oggetti rinvenuti in epoche diverse.

Quanto all'esistenza e all'importanza dello stesso cediamo la parola al Tirrito :

*Gurfa, casale arabo, nell'antico agro di Castronovo, oggi di Alia. Esistea nel latifondo, quando col diploma di maggio 1150 fu da re Guglielmo donato allo spedale di San Giovanni Battista dei leprosi di Palermo, confermato dall'altro diploma di dicembre 1150, l'uno e l'altro pubblicati da Mongitore, eziandio rammendati dal Mortillaro nell'elenco delle pergamene della casa della Magione, alla quale nel 1492 ricaddero i possedimenti dei teutonici, gestori dei beni del suddetto spedale.*

*I saraceni del casale di Gulfa apprestarono quattro arbitri o senes, al secreto di Palermo, per derimere il dissidio sui limiti del casale Kkarse conteso da quello di Ottumarranno, dei quali tratta il citato diploma del 1176, pubblicato da Gregorio e da Spada.*

*Fra i nomi arabi di esso casale è notevole Caitus Aly-El-Bonifati et frater eius Akmed.*

*La residenza di un Caito e la nomina di quattro arbitri, senes, quanti ne diedero Cammarata e Polizzi, concorrono a far supporre Gulfa un grosso casale di saraceni, come l'accredita Amari. Era ancora abitato il primo*

<sup>20</sup> Essi erano in numero di 20, tutti giovani entusiasti, fra cui Chimento Filippo, Leone Tommaso, Zito Nunzio, Costanza Rosolino ed altri, il quale ultimo prese parte alla memorabile del Volturmo.

*decennio del secolo XV; ne fanno fede due atti, uno del 30 settembre 1291 redatto da Multumatro, notaro di Castronuovo e l'altro del 20 giugno 1303 il notar Papaleone anche di Castronuovo i quali accertano che nel casale di Gulfa faceva residenza un percettore di teutonici, per l'amministrazione dei beni.*

*E' ora un nudo tenimento di terre censite a molti enfiteuti di Alia, dell'estensione di ettari 2031, che pagano i canoni al demanio dello stato, a cui furono devoluti i beni della badia della Magione.*

Ora è in detto tenimento appunto che trovansi ancora le magnifiche grotte, splendido monumento ed avanzo di civiltà protoistoriche, sopravvissuto miracolosamente ai tempi e dai vandalismi dell'uomo, e di cui diremo qualche cosa in seguito.

*Grotte della Gulfa:* distante cinque chilometri circa dal paese verso SE a cavaliere di ameno poggio dominante un'immensa distesa di verdi campagne, in cui le valli e le montagne pare fuggano e si rincorrono vertiginosamente, ergersi maestoso e severo un gran casamento, conosciuto sotto il nome di "Grotte della Gulfa" esse stanno incavate in un'enorme rupe che scende leggermente inclinata ala suolo e sono in numero di sei, così disposte: *A pianterreno.* Una grande e quadrata, con volta alla saracena e ai cui fianchi esistono tuttavia segni di mangiatoie; il che fa supporre trattasi di una casa destinata ad uso di scuderia, anche perché nelle pareti, dove si vedono addossate le mangiatoie, si trovano dei buchi pei piuoli di legno a cui, per mezzo di cavezze, si usa tener ferme le bestie. Vi si accede da una porta che da sullo spiazzale. Misura m. 11 di lunghezza per m. 12,20 di larghezza. Un'altra a forma di cono, alta m. 15,83 e con un'apertura perfettamente circolare in cima. Il diametro di questo foro è lungo m. 0,72; mentre quello della base è di m. 16,40. Questa splendida moschea, in cui non si sa se ammirare più l'arte impeccabile dello sviluppo delle curve o l'immane lavoro costato, oggi purtroppo rovinata dall'uomo, che, dividendola in diverse sezioni, ha creduto di destinarla ad uso di stalla, di pagliera e di granaio, per la sua forma speciale e per l'epoca antichissima a cui si fa rimontare il casamento, pare un tempio, che la fantasia di alcuno immaginò dedicato al dio Sole.

*Nel piano superiore:* Si accede poi agli appartamenti del piano superiore dalla parte esterna, percorrendo un breve piano inclinato che si parte dal suolo e al cui estremo incomincia a svolgersi una scala angusta di 12 gradini, che dà in un piccolo altipiano, donde, con un'altra scala di 7 gradini, si va all'appartamento. Queste scale ripide e a gradini piccoli, disordinati e spezzati, si trovano incavate nel masso e scompaiono tra le erbe che tutto investono e carezzano.

In cima alla seconda di esse trovasi la porta d'entrata alta m. 1,87 e larga m. 0,78, che introduce in un piccolo e simmetrico andito, che fa comunicare a sinistra con una stanza lunga m. 6,10, larga m. 4 e alta m. 3,42 e a destra in altre tre stanze situate in fila e disposte con una regolarità molto meravigliosa.

La prima di esse misura m. 10,74 in lunghezza e m. 6,25 in larghezza per 5,80 d'altezza; la seconda metri 7,27 in lunghezza e m. 5,15 in larghezza per 3,46 di altezza e la terza m. 5,90 in lunghezza e m. 5,22 in larghezza per 2,97 di altezza.

da quest'ultima per un oscuro corridoio lungo m. 5,85, alto m. 1,84 e largo m. 1,13 si affaccia nel tempio.

Le suddescritte stanze, comunicanti per mezzo di vani all'altezza poco più di un uomo, son tutte di forma quasi rettangolare, a pareti rette e a volta piana, e ricevono luce da altrettante finestre pure rettangolari, praticate sul muro del prospetto, le quali, per la diversa forma e grandezza, fanno uno spicco bizzarro in mezzo al verde dell'edera, che, come lo sciolto crine di una fanciulla, scende sulle spalle del masso e al disordine che vi gettano le pale di fichi d'india e alcuni cespi di erba bianca, uscenti dagl'interstizi del macigno quasi a vestirne la procace nudità.

Esse servivano di certo per uso di abitazione, e propriamente la stanza a sinistra per qualche corpo di guardia; la prima sala a destra, che è la più grande e la più imponente, pei ricevimenti e conversazione; la seconda per dormire, tanto più che vi si trovano ancora agli angoli dei buchi, i quali son fatti con l'evidente scopo di sospendervi qualche culla, e l'ultima per cucina.

Gli spessori dei muri divisorii sono da m. 2,19 a m. 1,40 e quello del muro di prospetto m. 1,80 circa.

Non si vedono tracce d'iscrizioni, né all'esterno né all'interno. I vecchi narrano, per averlo inteso dai loro nonni ed avi, che un tempo vedevano sul frontespizio dei geroglifici indecifrabili; ma allora bisogna credere che li abbia logorati il tempo, perché non ne rimane più alcun vestigio. Solo sul frontespizio, corrosi certo dalle piogge, tra l'apertura che mette nella scuderia e quella del tempio, si osservano un po' in alto, parecchi segni illeggibili ed in basso la seguente dicitura: *1767 usque 1775* e poi in un'altro punto il numero *1740*, nelle quali epoche si crede siano stati eretti la vicina chiesetta e il caseggiato oggi diruti. E tale supposizione viene confermata dal fatto che un piccolo fonte in marmo per l'acqua benedetta, rinvenuto tra le macerie della chiesa porta la data del 1741.

A compimento di quest'opera veramente grandiosa si osservano quattro serbatoi d'acqua piovana, di cui due interni (cioè uno nella prima sala a destra, sulla parete fianca all'altezza di circa m. 2 e l'altro sul tetto della seconda stanza) e gli altri due, incavati sempre nella viva pietra, (uno lungo m.1,80, largo m. 0,80 per 7 di altezza e l'altro più piccolo ma non meno profondo) all'esterno. Il primo di essi trovasi all'angolo di un terrazzino esistente nella parte alta e a cui si accede col solito sistema delle anguste, brevi e ripide.

Nella prima e nella seconda stanza a destra del piano superiore esistono, ad angolo due bellissimi camini, incavati nel muro di prospetto e con fori d'uscita in alto.

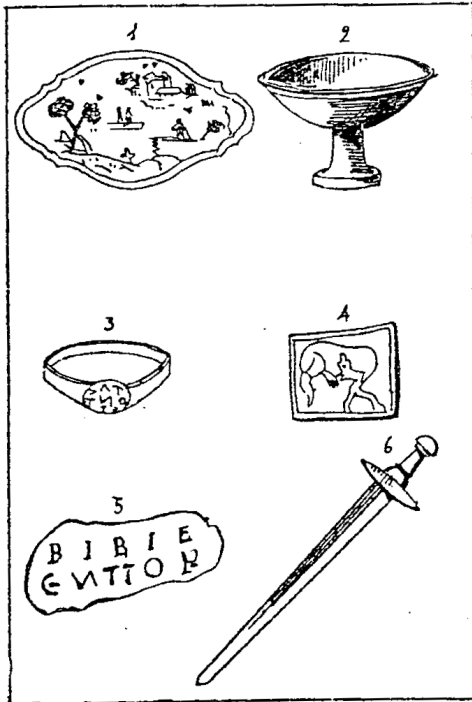
Vi sono inoltre sul frontespizio quattro altre piccole grotte e cioè una in basso, prospiciente sul piano inclinato che dal suolo conduce alla prima scala e quello doveva essere un posto di guardia e le altre tre, di cui

una è invisibile, in alto, per le sentinelle o vedette.

Così era resa un'abitazione inespugnabile.

Ad appena cinquanta metri di distanza dalle grotte incavata pure nella viva pietra, esiste una cisterna, detta Cuba, e dove sgorga un'abbondante sorgente da acqua potabile fresca, leggera e bellissima. Misi accedere per un sentiero tortuoso ma piano e comodo.

In vicinanza delle grotte, al Valle, ci sono rinvenuti diversi di sepolcreti, incavati in massi oblungi, di regolare il e con una coperti mobili, pure di pietra, e le poche diverse l'attuale proprietario del prezioso monumento, signor Macaluso Pasquale, alle cui gentilezza affabilità dobbiamo tutte queste importantissime



Tav. I. — Oggetti diversi rinvenuti

E le grotte sembrano fatte appunto per questo.

Noi dichiariamo di non poter entrare nell'erudito dibattito, ma così ad occhio e croce ci sembra che non possono avere ragione quelli che parteggiano pel Tirrito, come non ne hanno i peslagiani -se c'è permesso il termine;- questi ultimi potrebbero avvicinarsi al vero che non altro perché sono più attendibili le loro induzioni. E perciò noi pensiamo che potrebbero grotte per rimontare al secolo VIII avanti Cristo quando giunsero in Sicilia dalla Grecia le colonie doriche o ioniche, che costrinsero gli antichi abitatori a riparare sui monti e nell'interno dell'isola; ma alle epoca dei pelasgi no; perché in tal caso la cosiddetta a grotta a campana mondo potrebbe supporre un Tempio dedicato al dio sole; i pelasgi rifugiavano dai tempi e dalle indagini, credendo li in degni della maestà divina e spingevano lo scrupolo sino a rifiutare di dare un nome alle divinità che adoravano; gli dei Cabini (possenti), che vinti dalla mitologia egiziana furono relegati nella Samotracia, dove erano protetti dal velo sacro, il quale si apriva solo davanti agli iniziati.

D'altronde le monete di conio romano, greco e dei tempi di Carlo V (1557) e di Filippo II (1568) entrambi "Rex Siciliae", i diversi oggetti, come il piatto, l'anello, la scimitarra, il cimelio (figura della tavola 1) e gli sepolcreti e si sono rinvenuti e continuano a trovarsi in quei dintorni e che, a quanto pare risalgono ad epoche diverse e lontane le urne dall'altre, non danno alcuna indicazione precisa sull'origine delle antichità in discorso.

In ogni mondo abitazione trogloditica o monumento pelasgico che sia, è doloroso il fatto che nessuna relazione fedele abbia dato finora contezza al ministero della pubblica istruzione di questi avanzi, che, per i bisogni di chi ritiene in possesso, si sono deturpati fino a non riconoscersi più. Perché dunque non dedicherà rulli monumento nazionale e provvedere alla riparazione, custodia e conservazione degli stessi specialmente che il pregio del monumento datane la remota antichità, e indiscutibile?

Quali non sarebbero i vantaggi morali e materiali che ridonderebbero ad Alia, quando si sapesse consegnato alla venerazione del mondo civile questo insigne monumento, splendida reliquia di antiche civiltà, evitandone la irreparabile distruzione, che sarebbe un delitto contro l'arte e contro la storia?

Le altre antichità esistenti nell'interno dell'abitato di Alia e il cosiddetto ceremitaio delle terre di Romano sono maledettamente trascurate come le grotte su descritte e ci si dovrebbe pensare una buona volta a proteggerle una seriamente contro lo spirito d'innovazione degli uomini e contro loro indifferenza verso questi preziosi avanzi di remote civiltà, se no di qui ad altri pochi anni nulla di sarà più da ammirare. Infatti, chi potrebbe riconoscere più la Cuba, la Croce di pietra e il ceremitaio succennati, dopo i deturpamenti sofferti?

A proposito ci preme far notare che nel territorio di Alia, per come stato detto, esistevano altri due

casali, oltre a quello di Yhalè e Gurfa già descritti, ed erano Kkarse ed Ottumarrano.

Essi erano situati, Kkarse in contrada Barbarà e Ottumarano in contrada Chianchitelli, perché nelle suddette due località si sono trovati e continuano a rinvenirsi monete, medaglie, oggetti diversi di argilla e di piombo.

Dalle esistenza degli stessi si intrattiene la più volte citata pergamena del 1176, pubblicata dalla Gregorio e da Spada. E dovettero avere la stessa sorte degli altri casali; anzi è supponibile che scomparissero subito dopo il decreto di espulsione degli arabi dalla nostra isola, perché non così estesi ed importanti come i limitrofi casali di Yhalè e Gurfa, che non è difficile sopravvissero qualche altro po' di tempo dopo l'editto imperiale dell'anno 1222.

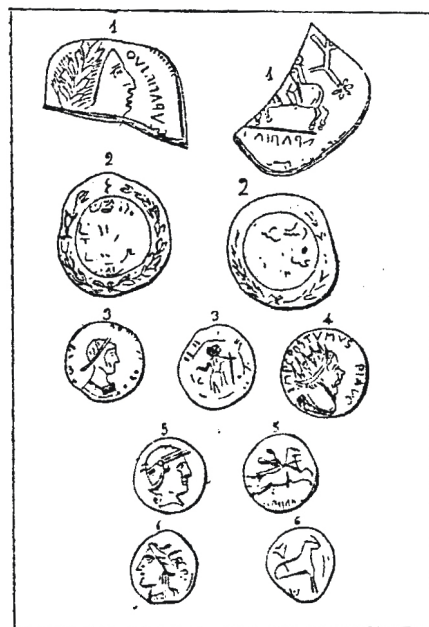
*Casa Martino*; in Alia e dintorni non esistono monumenti medioevali; non è però difficile che la cosiddetta casa Martino, sulla cui facciata, dalla parte occidentale, è tuttavia visibile un antico e indecifrabile stemma, rimonti al secolo XIV o XV, cioè alla fine delle Medio Evo, in cui si faceva ancora tanto lusso di blasone e di emblemi gentilizi, ma questa è una semplice su posizione. La casa baro nave invece fu costruita verso il 1610, quando cioè Alia era signoreggiata da don Pietro Celestri Magliaccio, marchese di Santa Croce. In tutto il territorio e propriamente nelle località dove sorgevano gli antichi casali di Yhalè, Kkarse, Ottumarrano e Gurfa si sono trovate in ogni tempo e continuano ancora a rinvenirsi monete di fogge ed epoche diverse; grandi e spesse, piccole e sottili, di conio romano, greco, arabo e spagnolo, medaglie indecifrabili, che sono in possesso di parecchie persone, le quali le custodiscono gelosamente. La più ricca collezione però è posseduta dall'avv. Angelo Battaglia, che, con gli alti sensi di delicatezza, di cui gliene siamo tenutissimi, l'ha messa a nostra disposizione e alcune delle quali sono qui riportate (tavola II). Esse attestano chiaramente come le località prossime ad Alia avessero successivamente subito i vari domini stranieri, che la nostra bella isola si contesero per tanti e tanti secoli con rapacità di avvoltoi.

*Altre opere di arte antica e medievale*; di antichi oggetti di gusto e di lusso abbiamo avuto occasione di ammirare alcuni grossi tubi di argilla -che dovettero servir da doccia- rinvenuti, scavando, in contrada Barbarà, oramai però rovinati e scomparsi; ceremitaio nelle cosiddette terre di Romano, ancora o salvabile e in cui rottami stanno quasi a denotare l'esistenza in quei i paraggi di qualche abitazione romana, datane le nonne piccole dimensioni; una scimitarra di finissimo acciaio a doppio taglio, larga, diritta e piatta, avente alle estremità dell'impugnatura due pomi di rame giallo, già smarrita e di cui abbiamo ricostruito il disegno sulle precise indicazioni di chi la rinvenne (tav. I fig. 6); un bellissimo piatto di argilla stagnata, concavo e di forma quasi ovale, su fondo bianco e il lucido, cosparso di figurine diverse, rappresentanti alberi, personaggi, volatili, un fortilizio con torre merlata, ecc., in possesso delle signor Macaluso Pasquale, che c'è l'ha gentilmente favorito per copiarne il disegno (tav. I, fig. 1)<sup>21</sup> un cimelio, specie di coppa in argilla che, tanto all'interno quanto alla superficie doveva essere a smalto lucido di colore verde oscuro, istoriato, per come lo denotano pezzettini insignificanti di vernice che esistono all'esterno, posseduto dall'avv. Angelo Battaglia, che c'è l'ha gentilmente favorito insieme alle monete riportate nelle nostre illustrazioni (tav. I fig. 2)<sup>22</sup>, e infine le splendide Grotte della Gurfa, un vero è proprio monumento di impeccabile e indubbia arte antica, di cui abbiamo già discorso a lungo.

*Opere dell'arte moderna*: fra le opere dell'arte moderna vanno annoverati pochi edifici, tra cui i tre palazzi appartenenti, uno al cav. Guccione Gioacchino fu Matteo, l'altro ai fratelli signori Guccione cav. Gioacchino e Biagio fu Antonino e l'ultimo al cav. Avv. Guccione Matteo di Gioacchino, del quale il primo è veramente sontuoso e imponente.

*Chiesa madre*. Costruita nel 1639 da donna Francesca Cifuentes nel punto stesso dove prima sorgeva la cappelluccia del Crocifisso, la quale pare che rimanesse nel centro dell'altra proprio verso l'altare maggiore. Lo stile della facciata era a sesto acuto; all'altro lato di essa doveva essere fabbricato un secondo campanile uguale a quello esistente: ma i mezzi dovettero mancare e l'opera fu lasciata a metà . Però l'ostrogoto senso artistico di un guasta mestiere trasformò l'estetica della facciata, che fu ridotta come quella di un qualunque borghese palazzo, sulla testata del cui Bordone fu lasciato, ho messo, lo stemma gentilizio della casa Celestri.

Oggi con le cure delle procuratore cav. Rosolino Costanza la Chiesa è in via d'ingrandimento, con



Tav. II. — Monete e medaglie

<sup>21</sup> L'orlo di esso è tinto in cannella chiaro, con filettatura interna di colore giallo. Le figurine son dipinte in marrone e sfumature verdi. I fiorellini degli alberi e certe parti del vestiario dei personaggi e delle strisce di terre su cui posano le varie figurine son macchiettati gialli. Eccone le dimensioni: lunghezza massima cm. 22; larghezza 17,5. Il piatto è poco profondo.

<sup>22</sup> Esso ha le seguenti dimensioni: altezza cm.7,5 diametro massimo della coppa cm. 10,5, diametro del piede della coppa cm.6.

l'aggiunta di due navate laterali .

La Chiesa madre possiede qualche pregevole opera d'arte e cioè: gli stucchi dell'abside e i rilievi in oro del Sesta, ritoccati dal medesimo circa vent'anni addietro a spese del defunto Can. D. Filippo Guccione, ma irriconoscibili per il modo come sono stati tenuti; un ostensorio in argento dorato, artisticamente cesellato; un quadro raffigurante la Madonna, attribuito al Marotta e posseduto dall'oratorio del SS. Sacramento, dove trovatisi anche un bellissimo altare in marmo, istoriato ed indorato, oggi distrutto e sostituito da un gingillo senza significato e un San Gaetano a colori delicati, dai profili naturalissimi, ha reso ad una parete della sagrestia, ma affatto irriconoscibile, per la poca cura che ne ha avuto.

È anche degno di nota il simulacro della Madonna delle grazie.

*Chiesa di Sant'Anna.* Il progetto della costruzione di essa a somiglianza di croce greca, venne e seguito a metà. Poi il rettore P. D. Filippo Martino ne fece abbellire la facciata e ritoccare l'aghiforme ed artistico campanile, i cui mattoni, verniciati a diversi colori, sono artisticamente disposti a mosaico. Sono opera dell'attuale beneficiale sacerdote Gaetano Runfola la gradinata esterna, e gli stucchi e marmi all'interno, cominciati quest'anno stesso, col concorso del popolo, per opera di bravi artisti.

Fra le opere d'arte, l'elegantissimo campanile, un quadro raffigurante la sacra Famiglia (scuola del Novelli), la statua di San Francesco di Paola, opera dell'insigne scultore Bagnasco, e la statua dell'Addolorata, lavoro di altro valente giovane scultore siciliano, donata alla Chiesa dal defunto signor Benedetto Guccione, che l'acquistò come opera d'arte, perché premiata con medaglia d'oro in una esposizione.

È la Chiesa ad una navata, con tre cappelle a destra di chi entra, delle quali l'ultima dedicata alle Anime sante, è spaziosa, tanto da contenere tre altari.

*Chiesa di San Giuseppe.* La statua di San Giuseppe, una delle migliore opere del Bagnasco, è quella dell'Addolorata, espressione del cui volto e di un'impareggiabile perfezione; di gli usciti semi stucchi all'interno portare di a compimento, col concorso del popolo, dall'attuale rettore don Andrea Macaluso, ed un largo corredo di antichi e di ricchi paramenti un sacri costituiscono tutto il patrimonio artistico di questa simpatica chiesetta.

*Chiesa di Santa Rosalia.* La nuova chiesetta, dedicata al culto della Santuzza del Pellegrino (essendo stata quella vecchia, un a brevissima distanza dalla prima, diroccata) e stata, col concorso del popolo e specialmente degli aliesi emigrati in America che sono devotissimi della Santa titolare, e mercé la maggiore e disinteressata cooperazione del procuratore della chiesa cav. Dott. Guccione Gioacchino, recentemente costruita. Venne eretta verso l'anno 1901. È piccola, di forma ottagonale, ma elegante e la sua pittoresca posizione accanto alla villetta pubblica e in mezzo alla campagna la rendono simpaticissima a tutti. All'interno è adorna di graziosi affreschi, deturpati però dall'umido. Il suo frontespizio, semplice e nell'aspetto, fra breve sarà arricchito da un orologio con la soneria e il quadrante illuminato.

Possiede il migliore organo che vi sia in Alia.

## SCIENZE, LETTERE E BELLE ARTI - UOMINI ILLUSTRI

### *Uomini illustri:*

P. Girolamo Dr. Cardinale, della compagnia di Gesù, nato in Alia l'anno 1813.

Siccome mostrò sin dai primi anni amante dello studio e d'ingegno svegliato i parenti lo condussero in Palermo e lo indirizzarono alle scuole dei pp. Gesuiti. Durante il corso del noviziato e dell'accademia arricchirla su la mente di vaste cognizioni scientifiche e letterarie. Presi gli ordini sacri, fu mandato dai superiori in Roma, ove s'ispirò ai grandi monumenti del bello umano e divino e là diede saggio della sua valentia, verseggiando nel greco e idioma e in un'accademia riportò onori immensi, poiché allora si poetava in greco estemporaneamente. Fu scelto a predicare in una nobile adunanza, dove conveniva fiore dei dotti, i principi della città e i prelati e cardinali più insigni di quei tempi, e tutti elettrizzò con la sua parola calda ed affascinante. Eppure di questi trionfi mai il p. Cardinale ebbe a menar vanto, perché fu altrettanto modestissimo per quanto dotto.

Nel 1848, dopo lo scioglimento o della Compagnia, tornò in Alia. E colla consenso della Santa Sede e del superiore generale, malgrado la riammissione dei gesuiti avvenuta più tardi, egli ottenne di rimaner nel secolo.

Nel 1851, chiamato da mons. Lo Iacono, fu a predicar la quaresima del monastero e nei collegi di Maria di Girgenti, nel cui ha seminario, dal 1852 al 1855, restò a coprirlo cattedra di eloquenza sacra.

Nel 1855 fu richiesto qual professore di letteratura greca, Latina ed italiana nel seminario di Catania, ma trovandosi ad insegnare eloquenza nel seminario agrigentino, non poté recarvisi.

Ritornato poscia in Alia dimorò a e negli anni 1856 e '57. Passò il 1858 e il 1859 in San Cataldo, chiamato da alcuni discepoli di Girgenti ad insegnare e a predicare.

Nel 1859 passò nel seminario di Caltanissetta, ove dimorò sino alla 1868, anno in cui avvenne la sua morte e (18 novembre). Nel seminario nisseno insegnò umane lettere e coprì degnamente altresì le cariche di preside e di professore nel regio liceo.

Predicò a Palermo, ad Girgenti, a Caltanissetta, a Catania, a Roma ed in altre cospicue città e ovunque fu ammirato per la profondità dell'erudizione e l'eleganza e la facondia del dire. Fu letterato e filosofo insigne per quanto sacerdote e esemplarissimo e di costumi irreprensibili.

Lasciò opere pregevoli, fra cui *il bello considerato nello stile*, Palermo, 1844; *I pensieri sull'eloquenza*, Girgenti, 1854, preceduta quest'ultima opera, da un dotto discorso dell'illustre G. Battista Picone.

Da alcune lettere di ragguardevoli personaggi si rileva che egli formò un tempo il desiderio e l'amore di

tanti uomini dotti che se ne disputarono l'amicizia. Tra gli altri il direttore dell'osservatorio astronomico di Napoli, che avevano consultato in fatto di astronomia, vi scrisse una lettera con espressione di stima particolare.

Il libro sul *Bello* fu ammirato alla finezza del gusto che vi si trova, per l'ordine, l'esattezza, la chiarezza della trattazione e più ancora per l'indirizzo ch'ei seppe darvi tutto religioso<sup>23</sup>.

Si dice che abbia anche scritto i *saggi di letteratura ecclesiastica*, lavoro questo ancora inedito, perché non forzato termine dall'autore, improvvisamente e immatura mente strappato alla patria lettere e ai sorrisi della gloria.

*Cittadini benemeriti:*

1. Fra Luigi da Alia dell'ordine dei Cappuccini, degno di menzione per i pregi inestimabile dell'animo suo rivolto al bene del prossimo.

E gli nacque l'anno 1836 e morì il 1900. Fu un missionario cattolico nelle Indie orientali, per circa 40 anni; andando incontro a sofferenze inaudite e a continui pericoli. Fondo in una ridente cittadina delle Indie (di cui non ricordiamo il nome) un istituto, dove, un gran numero di piccoli schiavi, comprati del suo è che istruì con pazienza e d'amore, indirizzandoli anche all'apprendimento di diverse arti manuali.

In quelle lontane regioni di suo Roma sarà sempre venerato per le opere di beneficenza compiutevi. Onore a lui, che, sacrificando la vita e di averi, mise la opera in servizio di una remota e debole parte di umanità, che ha tanto bisogno di civiltà vera.

2. Guccione cav. uff. Giuseppe, morì a 68 anni, il 29 ottobre 1887, e fu sindaco per circa cinque anni (1873-1878), rinunziando sempre a i diritti di rappresentanza e spendendo parecchie della sua vistosa posizione economica in vantaggio del comune. Fabbricò a spese sue attuale palazzo municipale e lo donò al comune, ai cui poveri lasciò 10.000 lire, da essere distribuite con le disposizioni del suo erede universale. Or continua le sue tradizioni il nipote signor Guccione ca. uff. Calogero sindaco di Alia.

## AGRICOLTURA, INDUSTRIA, COMMERCIO ED ARTI.

*Prodotti:* nelle campagne di Alia è praticata la cultura estensiva.

Fra i prodotti di maggiore entità sono: cereali, legumi, piante foraggiere, mandorle, fichi d'india e uva. Nei cosiddetti censiti si è fatto strada il sistema di cultura intensiva, e mediante la lodevole iniziativa delle cav. dott. Guccione Gioacchino fu Antonino e della società di mutuo soccorso " l'avvenire", si va smettendo l'uso dello stallatico, che non può dare ottimi risultati, e si è introdotta su larga scala la concimazione chimica. Infatti, in principio dell'anno colonico in corso si sono consumati più di 3500 quintali di super fosfato minerale di calce, con gran vantaggio della quantità e della qualità della produzione agricola.

*Caccia:* Come è stato detto precedentemente le contrade di Alia abbondano di conigli, di lepri e di pernici. Non vi fanno difetto quaglie e beccacce in tempo di passa, e cioè le une alla fine di aprile e in quasi tutto il mese di maggio e le altre d'inverno in special modo in dicembre e gennaio. I mesi dell'anno più propizi ad una caccia fruttuosa e divertente alle altre specie di animali sono da settembre a tutto dicembre.

*Pesca:* Alia è un paese di montagna; mentre difetta di pesci d'acqua salsa che gli pervengono da Termini, da Cefalù ed anche da Girgenti non si può dire che manchi affatto di anguille, poche ma squisite, rane, tinche, granchi ed altri pesci fluviali, che trovasi in alcuni fossi (uachi) e burroni di diverse nostre contrade, come Lago, Bosco, ecc.

*Pastorizia:* estesi spezzoni di terreni dei vari latifondi vicini ogni anno restano incolti per farvi pascolare animali bovini, equini ed ovini. L'allevamento però dei primi e degli ultimi vi trova un una maggior sviluppo e perciò c'è una discreta produzione di caci, cacicavalli e ricotta, malgrado non vi siano veri e propri caseifici.

*Zootecnia:* Oltre all'allevamento degli animali bovini, equini ed ovini vi è conosciuta, ma sempre in proporzioni limitate, l'apicoltura. Infatti nelle campagne del nostro territorio, per uso particolare, si trovano molti piccoli alveari, con fiscelli preadamitici. Solo un tempo il cav. Guccione Gioacchino fu Matteo aveva impiantato uno splendido e razionale alveare in Porcheria, una delle più belle tenute della sua vistosa proprietà terriera. Quindi la produzione del miele è sufficiente al nostro consumo.

*Industria:* Per l'indole generale della popolazione, eminentemente agricola, la mitezza del clima e la feracità a del suolo, l'industria qui maggiormente accreditata e sviluppata è quella agraria.

Vi sono notevoli produttori di cereali , legumi, lana e caci, cioè: il cavaliere Guccione Gioacchino fu Matteo (che produce da 7 a 8.000 quintali di cereali, 4.000 quintali circa di legumi, 35 di lana e 250 di caci); la Società dei fratelli Calogero, Gioacchino e Biaggio Guccione fu Antonino (che produce da 7 a 8.000 quintali di cereali, tremila quintali di legumi, 30 di lana e 200 di caci); la Società dei fratelli Giuseppe, Stefano, Antonio e Damiano Guccione fu Agostino (che produce duemila quintali di cereali, mille di legumi, 10 di lana e 50 di caci); il signor Guccione Giuseppe fu Filippo e la signorina Guccione Filomena fu Mariano, considerati insieme, malgrado rappresentino due ditte e due aziende estinte separate (che producono circa 700 quintali di cereali, tre cento di legumi da 4 a 5 quintali di lana e da 14 a 16 di caci) . Tutti i succennati produttori coltivano, dandole a

<sup>23</sup> Di Liberto can. Nicolantonio. Elogio funebre del sac. Dr. D. Girolamo Cardinale. Supplemento al Bullettino ecclesiastico *La Campana*.. Caltanissetta, 27 novembre 1868. N. 7 pag.3.



mezzadria, in gabbella, ecc. terra propria e feudi affittati fuori territorio. La loro industria, cominciata in modeste proporzioni dai rispettivi padri e nonni, risale presso a poco agli anni 1800 e 1820, il vero periodo del risveglio agricolo e della ricchezza pei proprietari del nostro comune e per la maggior parte degli abitanti.

*Alberghi:* Di alberghi non ne esistono che tre, cioè quello "Alessandra" il migliore, esercito dal proprietario Alessandro Nicolò; il "Centrale", esercito dal proprietario Montagni Giovanni e infine "la locanda Dubolino", il cui conduttore è Lo Bue Filippo.

*Commercio:* Si commercia in cereali, legumi, mandorle e sommacchi dai signori Miceli Gioacchino e Scialabba Francesco.

Il primo agisce i suoi affari sin dal 1876 negli ogni anno in media spedisce a Termini, a Palermo e a Porto Empedocle da quattro a cinquemila quintali di frumento, da duemila a duemilacinquecento quintali di fave e quintali 80 circa di mandorle, oltre 30 quintali in media all'anno di trita. Spedisce inoltre quasi 200 quintali di sommacco, nonché quintali cento fra ceci, lenticchie ed avena. L'altro e dal 1890 che ogni anno compra e rivendere in media da 1900 a 2000 quintali di cereali e legumi, nonché circa 100 quintali di mandorla. Il signor Costanza Francesco Paolo e sin dal 1902 che commercia in animali equini, che ritira dalla Calabria, dalla Sardegna e dalla Tunisia, per una somma annua di quasi diecimila lire.

*Importazione:* Dalle province di Trapani e Siracusa, vini; dai vicini comuni di Castronuovo, Caltavuturo, Montemaggiore, olii per uso di cucina; da Montemaggiore, Cefalù e boschi di Granza e Cardollino carbone vegetale; da Termini, Palermo e da Napoli legumi, tessuti e la maggior parte degli oggetti d'uso; da Termini, da Palermo e da Messina cuoi, ecc.

*Esportazione:* a Termini, a Palermo ed a Porto Empedocle, come punti d'imbarco più vicini, cereali, legumi, caci, lana, fichi d'india, mandorle, noci, sommacco, era e una gran quantità di frutta fresca, come fichi, ciliegie ecc. di cui sono ricche queste ubertose campagne.

*Viabilità:* I trasporti, per le accidentalità del terreno, sono in massima parte eseguiti a schiena di mulo, e dai carri nelle strade rotabili, battute anche dalle carrozze. La stazione ferroviaria più vicina al comune è quella di Roccapalumba-Alia, distante km 9 circa. Per le vie e rispettivi mezzi di comunicazione veda si nella parte di questa monografia: notizie statistiche.

*Banche:* Da circa tre anni vi è impiantata un'agenzia della "Banca Euracea" di Termini Imerese, affidata al signor Guccione Rosolino fu Benedetto. Essa vi ha preso un largo sviluppo, tanto che mutua da 150 a 200 mila lire all'anno, al tasso del 7, 50 e dell'8%. Nel decorso anno 1904 mutuò ad Aliesi la considerevole somma di lire 204184. Si occupa delle seguenti operazioni mutui, sovvenzioni contro deposito di generi agrari e minerali, sopra fondi pubblici garantiti dallo Stato, dalle province e dai comuni all'interesse del 5,5%; riceve depositi a risparmio all'interesse del 3% netto di R. M.; emette buoni fruttiferi a scadenza fissa accorda prestiti sull'onore ai propri azionisti; sconta cambiali ed altri effetti di commercio all'interesse del 6%; riceve effetti per incasso sopra Termini è qualunque altra piazza bancabile; e mette assegni bancari sopra tutti gli stabilimenti della Banca d'Italia.

*Fiere e mercati:* La più importante fiera è quella della Madonna delle grazie (Santa patrona) la cui festa ricorre il 2 luglio e nella quale ha luogo un ricco mercato di animali, commestibili, dolci, tessuti, scarpe e di oggetti d'uso.

Poi, per ordine di importanza, di anno luogo del seguenti altre fiere, con un mercato di animali e vendita di oggetti diversi come sopra: Santa Rosalia (4 settembre). Addolorata (20 e 21 settembre), Statuto (prima domenica di giugno) e SS. Crocifisso (seconda domenica di maggio).

*Arti:* si esercitano nel comune levare arti manuali, necessarie agli usi della vita, che hanno uno sviluppo limitato alle esclusive esigenze degli abitanti del paese.

In genere di calzoleria vi sono però diversi espertissimi lavoranti e fra tutti primeggiano i calzolari Rosario Federico e Mistretta Libertino (alcuni servizio non vi sono meno di otto o dieci operaie per ciascuno) che costruiscono eleganti e sode calzature; nei lavori in ferro si distingue l'abilissimo ferraio-meccanico Alessandra Nicolò, che esegue qualunque lavoro, specie attrezzi agricoli e cucine a vapore, conosciute ed apprezzate queste ultime in diverse parti dell'isola. Tanto agli uni che all'altro pervengono continue commissioni di comuni Sicilia.

*Usi e costumi:* le esatte conoscenze storiche sull'etnografia di Alia, ci mettono in grado di parlarne, quanto ci ha consentito dalla presente lavoro.

*Caratteri fisici degli abitanti:* In generale gli uomini, perché dediti ai lavori manuali e in massima parte a quelli di campagna, sono forti e di statura piuttosto alta, le donne resistono ad ogni genere di fatica e comunemente sono simpaticissime, perché colorite, sviluppate e nutrite. Certi tipi di fanciulle, abitanti al Rapatello, che è il quartiere più elevato ed arieggiato del paese, sono avvenenti per delicatezza di forme, di espressioni fisionomiche e di pelle; poco esse hanno da invidiare alle tanto decantate donne di Petralia soprana e di Monte San Giuliano. Sono di statura piuttosto alta, il colorito della loro carnagione generalmente biancorosato, hanno i capelli castani e neri, di rado biondi degli occhi castagni, cerulei e qualche volta anche neri.

*Caratteri psichici:* Il continuo moto all'aria libera, che fa buon sangue e la salubrità dell'aria stessa, che ossigena continuamente, rendono il cervello di questi abitanti sensibilissimo alle percezioni del mondo esterno, ed è per ciò comune nella maggioranza di essi una certa vivacità e prontezza, da non confondersi con quelle che si acquistano con l'esercizio cosciente di una vita di civiltà e di progresso e a che con un elementare educazione intellettuale. Si tratta insomma di disposizioni naturali, dovute più al luogo e alle condizioni topografiche e

climatiche e ad altro. In questa elevazione psichica hanno contribuito un po' l'emigrazione e il servizio militare.

Ciò non toglie però che le masse siano ancora ignoranti e senza tanta astuzia; in compenso però hanno vivo il desiderio di fare istruire la prole, e le nuove generazioni, a quanto pare, saranno più coscienti, perché più elevate intellettualmente.

*Tradizioni e leggende profane:* La fantasia popolare intorno ad alcune località prossime ad Alia ha creato parecchie leggende. Per ragioni di brevità qui ne riportiamo solamente due:

#### LA FIERA DI NOTTE DI BARBARÀ

A piè di una ridentissima collinetta, a circa due chilometri e mezzo di distanza da Alia, dalle parti di SW, esiste nell'ex feudo Gulfa una contrada denominata *Barbarà*.

In detta località, e propriamente nelle terre sopra trazzera, il popolino crede che ogni sette, o settantasette anni ancora non se ne è potuta precisare l'epoca — nella notte dal 15 al 16 luglio, a mezzanotte in punto, abbia luogo una fiera, in cui tutto quello che vi si vende è d'oro. I rivenditori sarebbero *gente antica*, che, a prova della esistenza in quei paraggi di una città (qui la leggenda si avvicina al vero, perché è proprio in quelle vicinanze che si vuole sorgesse l'antico casale arabo *Kkarse*) si fanno proprio *sentire*, nell'epoca sopra designata, in omaggio all'abitudine che avevano di commemorare, con una fiera, una loro data memorabile.

Ed ecco come dalla bocca di un vecchio nonagenario cui è stata narrata una di queste visioni, occorsa a un suo antenato e che egli apprese dal padre:

Una volta, e proprio nell'epoca succennata, egli (cioè l'antenato del nostro vecchio) trovavasi a dormire in un fondo limitrofo alla località dove avviene la fiera. Era d'està e aveva premura di *spogliare* il grano trebbiato, che, per mancanza di vento, trovavasi da due giorni sull'aia. Siccome s'intese carezzare il viso da un leggero venticello, per profittarne, tanto più che la luna piena, splendente sopra un cielo sereno ed azzurro, gli avrebbe permesso di lavorare di notte senz'alcun impiccio, alzossi di scatto. Si stropicciò gli occhi e guardò il cielo dalla parte di tramontana e si accorse che appunto in quel momento stava per spuntare la *puddara* (costellazione formata di sette stelle, che si vedono tra il tauro e l'ariete: *pleiadi*). Dunque non poteva essere che l'una meno pochi minuti: (i nostri contadini per decifrare le ore della notte, mancando di orologi, quando trovansi in campagna, si servono delle diverse posizioni che va assumendo la detta costellazione). Prese allora il tridente e si mise al lavoro, volgendo il tergo al punto in cui ha luogo la fiera. A certo punto intese come un vociò confuso e un suono dolcissimo di tube, corni ed altri strumenti musicali. Si voltò e quale non fu la sua sorpresa quando vide prima delle grandi luminarie e poi un'enorme quantità di *loggie*, circondate d'un nugolo di avventori che facevano acquisti e in mezzo a cui i diversi rivenditori, mostrando, chi fazzoletti di seta, chi giocattoli, chi frutta, ecc. gridavano la merce che mettevano in vendita. In un altro punto distinse la banda musicale, vestita con *fadencina*, spadino, calzoni bianchi e turbante in testa e sentì anche le suonate che faceva. Poi tutto scomparve e il mio *nanniculu*, — finì col dirci il vecchio, — con tanto d'occhi sgranati e mordendosi le labbra per la rabbia, per non aver avuto presenza di spirito, perdette la sua fortuna e restò intontito e con tre palmi di naso nella stessa positura che aveva assunto quando si era messo a guardare.

La stessa leggenda, con poche varianti, ci è stata narrata da altri nostri compaesani, altrettanto sinceri per quanto credenzoni, a cui la tradizione l'ha tramandato fedelmente e il pregiudizio popolare la conferma tuttavia ciecamente.

#### LA CAVALCATA MISTERIOSA

«*Santuzzi*» è una contrada proprio a metà strada tra Alia e Barbarà, vicinissima al nuovo cimitero. Sulla via mulattiera che mena a quest'ultima contrada, addossata ad un macigno, che sembra voglia da un momento all'altro precipitare, è costruita una povera cappelluccia, dedicata al culto delle «Anime sante», dove ogni venerdì, con l'obolo che i passanti vi depositano, qualche donna del popolo accende una misera lucerna votiva.

Narra la leggenda che il venerdì notte (ecco perché perdura, dopo tanti anni, l'uso di accendere la lampada votiva, che deve scansar la gente d'ogni pericolo e rischiarare la via) non si sa in quale epoca precisa — mentre scocca la mezzanotte — dai fianchi del macigno, preceduti da una spaventevole vampata, escono dodici focosi

cavalli merlini bardati di bianco e cavalcati da altrettanti cavalieri avvolti in candidi e larghi mantelli, riccamente gallonati e tempestati d'oro e di gemme. Essi fanno sette volte il giro del macigno e poi scompaiono in mezzo ad un fracasso assordante. In tale occasione il cielo è credenza resti annuvolato e il cupo rombo dei tuoni e i lampi guizzanti nel silenzio della notte ne accrescono il terrore. Orbene, dice la fantastica leggenda, che chi è presente a questa spaventevole apparizione diabolica ed ha il coraggio e la forza di afferrare per la briglia e di fermare il primo cavallo, diviene ricco; perché, mentre il resto della comitiva si allontana, cavaliere e cavalcatura fermati cascano e si trasforma il tutto in una massa d'oro. Che fortuna! Ma chi ha avuto tanta audacia non deve bestemmiare né invocare il nome di Dio, se no scompare d'incanto ogni cosa, che si trasforma in una massa di carbonella e l'imprudente e malaccorto uomo viene sbalestrato in località sconosciute e proprio sulla cima inaccessibile di qualche lontana montagna.

Beata gente antica, che sapeva ingannare le ore di ozio, creando storie così immaginose e speculando sulla credulità del popolino, che se ne pasce con tanta voluttà e ancora le narra sbigottito, facendosi il segno della croce.

*Racconti e fiabe più in uso nel popolo:* I due racconti o fiabe che vanno per le bocche di tutti sono in relazione alle due leggende profane, di cui si è innanzi parlato. E perciò le riassumiamo qui brevemente.

#### FIABA I.

- Si conta e si racconta che una volta ci fu...
- Un re!

— No, un tale da S. Cataldo, che, attraversando di notte la contrada Barbarà, per fare ritorno al suo paese, nel momento in cui vi si faceva la fiera, senza essere a conoscenza del valore fatato di essa — perché bisogna sapere che si deve essere allo scuro di tutto per poterne trarre profitto — si avvicinò ad una loggia per comprare un soldo di arancie. Avutele (gliene diedero dieci) si allontanò. Cammina, cammina, canimina... a certo punto, siccome spuntava l'alba, si fermò per fare colazione e prese una di quelle arancie per mangiarla col pane; ma quale non fu la sua sorpresa quando si accorse, nell'atto di spaccarla, ch'essa era una massa di oro?

Come si capisce quel povero diavolo fu lì lì per impazzire dalla gioia e... divenne ricco quanto un creso.

#### FIABA II.

— Un aliese, che visse molti ma molti anni addietro, passando una notte nelle vicinanze dei «Santuzzi», per recarsi in campagna, a certo punto si fermò, attratto da un fracasso assordante, che sentiva in direzione dei fianchi del masso, dov'è appoggiata la cappelluccia delle «Anime sante»; mentre lo scoppio dei fulmini accresceva il terrore di quella notte buia e spaventevole. Quando fu proprio davanti alla cappella si accorse dei dodici cavalli bianchi, che, guidati da altrettanti cavalieri facevano il settimo giro del macigno.

Allora, fattosi di coraggio, si avanzò e, afferrando per la briglia il primo focoso animale, lo fermò. Gli altri scomparvero e mentre il cielo tornava come per incanto a divenire azzurro e sereno, cavallo e cavaliere caddero a terra, trasformandosi in un'enorme massa di oro.

Preso da immensa gioia e non sapendo come trasportar tutto quel ben di Dio a casa sua, il malaccorto uomo si lasciò scappare la seguente invocazione alla Madonna:

— *Beddamatri santissima, aiutatimi vui, vi farò un tempiu.*

Non l'avesse mai detto. Tutto quell'oro trasformossi in un mucchio di carbonella, s'intese l'assordante rombo di un tuono e lo sciagurato si trovò solo e intontito sulla cima di un lontano e sconosciuto monte.

*Scienza popolare, credenze e superstizioni:* Malgrado gli abitanti siano sforniti di cognizioni scientifiche, mettono in pratica quasi tutti i metodi escogitati dal popolino siciliano, cioè hanno gli stessi pregiudizi di questo per le osservazioni meteorologiche ed astronomiche, per le cure mediche, ecc.

Dimodoché sarebbe superfluo il parlarne, anche perché agli studi e alle raccolte dei nostri più dotti folkloristi, quali il Pitrè e il Ragusa Moleti, vere e proprie illustrazioni siciliane, nulla abbiamo da aggiungere che non sia conosciuto.

Nondimeno e a solo titolo di curiosità ci piace accennare qui ad alcune credenze e superstizioni di questo popolino.

I contadini di Alia credono all'influenza del *terzu brillanti* (i primi tre giorni di aprile) sul tempo cattivo o buono dei successivi 40 giorni; nel senso cioè che se piove nei giorni suddetti del mese di aprile fa cattivo tempo sino al 10 maggio e viceversa fa bel tempo nell'anzicennato periodo, se durante il terzo brillante non piove.

Credono di trovare un certo riscontro tra i dodici giorni che vanno da S. Lucia a Natale e i mesi dell'anno, cioè per conoscere come sarà la temperatura in questi ultimi e a quali cambiamenti atmosferici essi andranno soggetti, si regolano con la temperatura, il sereno e i cambiamenti atmosferici dei summentovati giorni.

Credono che i primi tre giorni di agosto se la mattina si trovano i cani che dormono rannicchiati l'annata sarà *pisanti* (cioè abbondante di piogge e di neve) e se invece trovansi coricati sdraiati sarà leggìa (poco fredda e scarsa di piogge e di neve).

Hanno la credenza che l'obbligare i santi a far penitenza insieme, riunendoli in una chiesa — per come diremo largamente appresso — faccia cessare il cattivo tempo o provochi la pioggia, secondo il bisogno che c'è.

Secondo il numero dei boati del primo tuono che si avverte nel mese di marzo viene profetizzato il prezzo (ad onze) del grano.

Le nuvolette solitarie che si cullano in cielo a mo' di barche sono indizi di pioggia vicina; e preannunciano pure la pioggia quelle altre nuvolaglie bianco-oscuere, che, come il vello ondulato delle pecore, coprono il cielo. Infatti si suol dire:

Lu cielu è picurino;  
S'un chiovi vi chiovi a lu mattino.

I campagnuoli si regolano quando è proprio l'ora dell'avemaria in Alia col tramonto del sole a Malascarpa, che è un feudo attaccato al vicino Comune di Montemaggiore. A questo proposito anzi ricordiamo i seguenti versi che corrono sulle labbra di tutti:

Quannu codda lu sulì a Malascarpa  
Sono la virmaria e canta la cucca.

Hanno moltissime superstizioni in fatto di cure mediche, parti, ecc., tra cui che:

— quando schizza sangue dal naso dei bambini bisogna deporre sulla testa di essi o una crocettina di pagliuzze o un soldone; — quando inoltre si ha cura di far provare semplicemente, o mettere addirittura, al primo nato, un paio di scarpe fatte di pelle di lupo. sempre che il fanciullino sia in grado di calzare scarpe, il fortunato mortale acquista la virtù nei piedi, nel senso che se qualche animale da sella o soma è ammalato allo stomaco guarisce non appena è toccato tre volte da quei piedi, (santi!); — se c'è qualcuno che soffre di geloni ai piedi, per farli scomparire, non deve fare altro che *illi a lassari*, cioè recarsi col buio più fitto, per non esser conosciuto, a bussare alla porta di casa dove mai è stato e alla domanda di *cui è?* (chi è?) rispondere tre volte la parola: *ruosuli* e scappare subito; — che le donne di malo affare quando assistono ai parti fanno pericolare le partorienti e se baciano i neonati imprinono loro il marchio dell'infamia che portano con sè per tutta la vita; — che coloro i quali, appena nati, sono stati battezzati dalla levatrice o dalla puerpera stessa senz'acqua benedetta (*ncravattati*), o i nati nella notte di 5. Paolo, o di venerdì, nulla hanno da temere dalle *donni di fora* (streghe) le quali, vedendoli, non possono fare altro che guardarli senza potere arrecar loro alcun male.

E quante altre credenze, in fatto di matrimoni, di stregonerie (*fatturi*) ecc. ecc.? Oh! vi sarebbe da riempire interi volumi. Ma a che pro', dal momento che altri più geniali e più competenti di noi, se ne sono occupati?

Ad ogni modo ne notiamo alcune altre — che hanno una spiccata fisionomia locale tanto per poter caratterizzare meglio l'indole credenzona di questa gente:

È uso quasi comunissimo quello di non celebrar matrimoni in maggio od in agosto, perché

La spusa maiulina  
Nun si godì la curtina  
E la spusa austina  
Nun si godì la vistina.

La gallina che schiamazza non si vende nè si complimenta ad alcuno, ma bisogna, ad evitar disgrazie, che la padrona stessa i' ammazzi e se la mangi subito. Si suol dire infatti che

Addina cantatura  
Nun si vinni nè si duna:  
Si la mancia la patruona.

Quando la gallina stride rivolta alla parrocchia preannunzia prossimo il matrimonio di qualche vicina.

Gli ultimi tre giorni di aprile e i primi tre di maggio tutti i diavoli incatenati dell'inferno si trovano in giro pei mondo e la mattina del 1° maggio (San Filippo), uscendo di casa, o affacciandosi, se la prima donna che vede ogni uomo e il primo uomo che scorge ciascuna donna sono illegittimi, per tutto l'anno non vedranno altro che dèmoni sotto forma di lucertole e serpi, se no non s'incontreranno in alcuno de' suddetti rettili.

Per impedire l'ingresso delle *donni difora* ammassano dietro le porte di strada del sal marino, una falce messoria ed una striscia di carta con la seguente dicitura: *Iesus Nazarenum, Iesus Christum, sarvam*.

Se il cane, quando si rannicchia per riposare, prima si situa in un modo e subito dopo si alza per ricorricarsi in senso opposto, segnando quasi una croce, è indizio che deve morire qualcheduno del vicinato o della casa stessa dove abita l'animale. Se urla lamentevolmente (*arruoccula*) è malagurio e coloro che l'avvertono provano un gran terrore.

Li letto non si rifà in tre, per qualcheduna delle tre è facile che incorra in un pericolo.

In fatto poi di stregonerie si pratica qui tutto quanto fanno altrove le persone ignoranti.

*Fogge di vestire*: Oggi non c'è alcuna foggia particolare e caratteristica di vestire, perché tutti, senza distinzione di ceto e di sesso, tengono molto all'eleganza e alla modernità delle proprie vestimenta.

Nei tempi andati gli uomini e le donne dei *galantomismo* (il così detto ceto civile, in cui andavano compresi autorità, professionisti, proprietari e preti) si distinguevano dai ceti inferiori, perché vestivano con ricercatezza, portando i primi scarpe lucide alla persiana con fibbie d'argento, *redingotte* nera, cappello a cilindro e panciotto in finissima seta oscura a fiorami; mentre le altre, andando a messa, indossavano *mantu efadigghia* (lungo e largo mantello di seta nera con sopravveste di drappo dello stesso colore e tessuto) e uscendo a passeggio o a far visite vestivano in modo poco diverso dalle signore di oggi: d'inverno o di està usavano finissime mantiglie nere e i così detti *visitti* (specie di corpetti adorni di ricchi *volant* al collo, e spesso scollati).

I contadini oltre al capperuccio di albagio per l'inverno facevano uso di lunghe berrette di lana nera, dette *di Paduva*, cadente sulla spalla, scarponi, calzoni sino al ginocchio affibbiati a lato, con relativa giubba corta di velluto nero o di felpa turchina, calzeroni di lana bigia; e le donne scarpe basse di pelle nera, gonne lisce con grembiule di panno nero e mantelline corte di finissimo panno nero.

I pastori tuttavia, nel cuore dell'inverno, quando nevicava o piove, oltre alle ampie cerate bigie, per ripararsi dal freddo, coprono le gambe sino a metà e il busto con pelli lanute di capre, tagliate a foggia di calzoni e di giubbone.

*Spettacoli*: Ogni tanto, e proprio nel giorno di venerdì santo, si suole rappresentare all'aperto, con gran lusso di vestiario, adatto ai personaggi e all'epoca, la passione e morte di Gesù Cristo su analoga tragedia di Orioles. Le processioni sacre sono anche spettacoli graditi agli aliesi.

*Usi e costumi diversi*: Gli usi che in Alia vigono ancora per la *festa di San Giuseppe*, la quale ricorre il 19 marzo, sono tuttavia quali erano duecento anni fa.

La suddetta ricorrenza si solennizza in ogni famiglia, sia ricca o povera, con pranzi abbondanti di verdure fritte e di pasta con sarde fresche.

Sologliorfanieifanciullimiseri,cheilduroeinesorabiledestinohacondannato all'indigenza e all'eterno martirio, non fanno eco all'allegria della festa. Ma c'è San Giuseppe, il padre comune — dice il pallido bimbo — c'è Lui che pensa per noi, infelici figli della sventura.

E infatti molte caritatevoli e devote persone, in siffatto giorno, raccolgono buon numero di questi ragazzetti e per loro preparano laut pranzi. Le tavole vengono per l'occasione addobbate a festa e i miserelli (*virginieddi*) vestiti per lo più di bianco, con corone di fiori artificiali in testa e sandali ai piedi, recansi prima in chiesa, accompagnati da un vecchio che la fa da San Giuseppe e preceduti da uno o due tamburi che rullano indiatolatamente. Dopo la comunione si esce dalla chiesa e ogni comitiva di *virginieddi* recasi a destinazione, dove trova la porta chiusa; perciò deve percorrere la strada tre volte, inginocchiarsi dinanzi la porta della casa ove è preparato il mangiare e far la finzione di bussare altre volte, profferendo le invocazioni d'uso. Dopo ha luogo l'ingresso.

Nel momento in cui comincia l'asciolvere un prete benedice la mensa e tutti i presenti gridano: evviva San Giuseppe!

Le tavole vige l'uso di visitarle durante il pranzo.

*I sabati della quaresima* sono solennizzati pomposamente. Ve n'hanno sei, cioè: primo fra tutti celebrasi

quello dei preti; a cui succedono gli altri dei civili, della maestranza, dei borghesi, dei contadini e delle donne. In tali occasioni non mancano panegirici, sparo di mortaretti, concerti musicali e fiaccolate; delle quali qualche volta riesce attraente quella preparata dai borghesi, a cavallo. Preceduta dai tamburi e seguita dalla banda cittadina, percorre, tra l'ammirazione e la sorpresa di tutti, le principali strade del paese.

Lungi dall'abitato, presso il Calvario, nell'aria bruna della notte scintillano centinaia di fiamme che corrono, si allontanano, si confondono e scompaiono continuamente: quelle son le fiaccole a vento, di canne, o di frasche, combinate a stendardi e a croci.

Il cielo spesso azzurro e tempestato di milioni di stelle scintillanti pare che partecipi a quella festa notturna; mentre le campane suonano a stormo e lo sparo dei mortaretti, il rullio dei tamburi, lo squillo delle trombe si perdono nel silenzio della campagna, facendo eco allontano latrare dei vigili cani da pagliaio.

*Il capo d'anno* e la sua vigilia sono l'ultime delle ricorrenze degne di essere rilevate. Verso sera, la vigilia del capo d'anno, quando per le strade è silenzio, senti giungere da lontano, il rullio cadenzato di qualche tamburello da zingari (cembalo), confuso al suono dolce e patetico di un flauto e negl'intervalli una voce di vecchia, la voce della vecchia strenna (vecchia strina) in tono grave e pietoso fa le finte di racchetare un bambino che strilla, con un monotono zitto la ma (sta zitto la mamma) che mette tanta paura in corpo ai bambini.

Il domani, cioè il primo giorno dell'anno, i bimbi trovano dolci, soldi e giocattoli situati, durante la notte, dalla mamma nei vestitucci e si dà loro ad intendere che li abbia lasciati la vecchia strenna. Questa è una gentilissima ed opportuna usanza.

Tralasciamo, per non prolungarci sino alla noia, l'altre costumanze di secondaria importanza, comuni a tanti altri paesi dell'isola, come la discesa dei santi delle diverse chiese in una più centrale e più vasta (in Alia a S. Anna) per far cessare la pioggia, quando ne è caduta in abbondanza, o il buon tempo se questo è durato a lungo e le piante hanno bisogno d'acqua. I simulacri, trasportati sulle spalle, in mezzo a un'enorme calca piangente di contadini e di contadine, imploranti ad alta voce pietà, stanno allo stato di penitenza, finché la grazia non è fatta e dopo sono riportati alla naturale loro destinazione in solenne processione. Nel periodo della penitenza i contadini vanno a pregare in chiesa per la concessione della grazia.

Altre curiose usanze vi sono fra la bassa gente, in occasione di matrimoni, morti, ecc.

E per notarne qualcheduna diciamo un po' degli usi che vi sono nei matrimoni fra contadini.

La festa dell'appuntamento è curiosissima. I parenti offrono doni (fazzoletti, anelli, orecchini, tela, grembiali, gonne, corpetti, ecc.) alla futura sposa e questa, alla sua volta, li ricambia con altri complimenti, che hanno però minor valore di quelli ricevuti.

Dopo la formale richiesta di matrimonio e relativo appuntamento, al fidanzato incombe l'obbligo di mantenere la promessa sposa e perciò questa riceve dall'altro una pagnotta al giorno.

Quando poi si celebra il matrimonio e la coppia degli sposi va a dormire, le rispettive madri hanno cura di fare svestire e mettere a letto la sposa. Poi escono, chiudono a chiave la porta di strada e da uno spiraglio della porta stessa fanno rientrare la chiave in casa.

*Alimenti:* La cucina di Alia è semplicissima per la freschezza dei diversi cibi (pasta e pane — che è manifatturato in casa — manipolati con farina di grano del paese, verdura, frutta, legumi, caci, uova) di cui si fa uso. L'acqua potabile è fresca e senz'alcun cattivo sapore: d'inverno è sempre gelata. La mancanza di stabilimenti vinicoli fa sì che ciascun proprietario si fabbrichi un tipo speciale di vino. I vini leggeri e innocui per la poca quantità di alcool che contengono (gradi 11-12 al massimo) sono in compenso di gusto quasi tutti eccellenti e perciò ricercatissimi. Non se ne fa abuso. Il latte di capra, nutriente e saporito, vi è a buon mercato.

Le ore del pasto sono: la colazione, non più tardi delle 8 di mattina, il desinare a mezzogiorno preciso, l'ora cosiddetta canonica, e la cena si fa a sera inoltrata; però i contadini e gli altri lavoratori, come muratori, falegnami, ferrai, ecc. il desinare lo fanno appena terminano di lavorare, non oltre un'ora di notte e poi vanno a riposare.

*Abitazioni:* Le abitazioni, eccetto poche, sono pulite, ma abbastanza scomode, specie quelle della povera gente; la maggior parte delle abitazioni di persone agiate sono rigorosamente semplici e senza lusso; pochi palazzi hanno il pregio della ricchezza. Quasi tutte poi, per la cattiva esposizione dell'abitato, vanno soggette ad una spietata umidità, che è nociva alla salute di coloro che non vi sono abituati. I sistemi di costruzione non differiscono molto da quelli tenuti da per tutto.

*Arredi:* Non c'è niente di speciale nelle masserizie; anche agli antichi sgabelli di ferula, di cui facevano uso i contadini, si sono sostituite economiche sedie; e i vecchi candelieri di piombo, nonché le lumiere di argilla ad olio, che un tempo erano in uso, hanno ceduto il posto, presso tutte le famiglie, ai lumi a petrolio e a gas-acetilene.

## RELIGIONE.

**Clero:** Alia è compreso nella diocesi di Cefalù, dal cui vescovo dipende per gli affari ecclesiastici.

Il clero è formato di 17 preti, il cui parroco riceve dall'amministrazione della Casa Sant'Elia, eredi dei marchesi Celestri, i quali ultimi possedevano il feudo nell'epoca in cui esso venne colonizzato e fu costruita l'attuale madre chiesa (allora semplicemente parrocchia di S. Maria di tutte le grazie), l'annua dotazione di L.537,50, per come risulta dagli atti del 9 febbraio 1639 e del 1725; somma con l'ultima legge dello Stato sulle congrue parrocchiali, elevata a L. 1000, compresi i proventi, consistenti nei diritti sui battesimi, matrimoni, ecc. che però vanno ad esclusivo beneficio della manutenzione della chiesa.

**Santa patrona:** È Maria SS. di tutte le grazie, la cui festa cade il 2 luglio e si celebra con processione della statua, luminarie, fuochi pirotecnici, musica, ecc. L'importanza del mercato e il fervore per la Vergine fa accorrere dai paesi vicini molta gente. La processione è una delle migliori attrattive di questa festa.

A santa patrona di Alia fu scelta la Madonna delle grazie, si dice, per un voto sciolto verso l'anno 1556 dalla Casa regnante.

**Altre feste solenni:** Con processioni, sparo di mortaretti, musica, tridui, novenari, quindicine, ecc., ovvero con semplici funzioni in chiesa, si celebrano in Alia le seguenti altre feste sacre: Nella madre chiesa: la nascita di Maria SS. (8 settembre), la Madonna del Rosario (1<sup>a</sup> domenica di ottobre). 5. Lucia (13 dicembre), Sacro Volto (2<sup>a</sup> domenica dopo Pasqua), Assunta (15 agosto), Cuore di Gesù (il domani dopo l'ottavario del Corpus Domini). Nella chiesa di S. Giuseppe: il patrocinio di S. Giuseppe (3<sup>a</sup> domenica dopo Pasqua), l'Immacolata (8 dicembre), il mese mariano, dedicato all'Immacolata e il mese di ottobre dedicato alla Madonna del Rosario. Nella chiesa di S. Anna: S. Anna (3<sup>a</sup> domenica di agosto), S. Vincenzo Ferreri (1<sup>a</sup> domenica dopo Pasqua). Nella chiesa di S. Rosalia: Santa Rosalia (4 settembre); oltre alle feste del Corpus Domini, del Natale, della settimana santa, dell'Ascensione e della Pentecoste, comuni a tutti i centri italiani di fede cattolica.

**Chiese:**

1. Chiesa madre, dedicata a Maria SS. delle grazie (63).
2. Chiesa di S. Anna (64).
3. Chiesa di S. Giuseppe (65).
4. Chiesa di S. Rosalia.

**Associazioni e congregazioni religiose:**

1. Confraternita di Maria SS. dei sette dolori, nella chiesa di S. Anna, con 150 iscritti.
2. Confraternita dell'Opera santa, annessa alla chiesa di S. Giuseppe, con 116 iscritti.
3. Confraternita di Maria SS. di tutte le grazie, nella chiesa madre, con 131 iscritti.
4. Confraternita del SS. Sacramento, nella chiesa madre, con 170 iscritti.

Tutte e quattro d'indole religiosa; ma di esse quella dell'«Opera santa» è in corso di trasformazione, dedicandosi anche alla pubblica beneficenza, nel senso che va a rilevare i morti poveri e poi, preceduta da una croce in cui leggesi *charitas*, li accompagna sino al camposanto. I confrati stessi, avvicinandosi, s'incaricano del trasporto del cadavere, chiuso in una modesta cassa fornita dal Comune. Uno di essi adempie il mesto ufficio di raccogliere denaro, che viene scrupolosamente consegnato alla famiglia del defunto.

(63) Vedasi l'atto del 9 febbraio 1639 in notar Scoferio, da cui risulta che donna Francesca Cifuentes, il marito di lei D. Pietro Celestri, e il figlio D. Giovan Battista Celestri stabiliscono di edificare ~una ecclesiam cum titolo parrocchia, de jure patronato~, e nominano il parroco in persona di D. Michele Purpura, cui viene assegnata l'annua dotazione di 30 onze, accresciuta di altre 12 onze con successivo atto del 1725 (Grande Archivio di Stato, Palermo).

(64) Venne ultimata col concorso del popolo e col maggior contributo del sac. Luciano Cardinale il 16 dicembre 1762, cui con decreto 20 dicembre di quell'anno il vescovo mons. Gioieni concedeva il diritto di patronato sulla chiesa medesima, per sé e suoi discendenti.

(65) La tradizione vuole che questa fosse l'antica parrocchia di Alia, perciò la più remota chiesuola dell'abitato, ma in proporzioni più limitate dell'attuale: fu solo verso il 1860 che il rettore del tempo can. Federico Rosolino la fece ingrandire.

Interno Cattedrale

**Usi e tradizioni sacri:** Le processioni sacre, specialmente quelle per la festa del Corpus Domini, le quali si ripetono per otto giorni di seguito, e al cui passaggio c'è l'usanza gentile di gettar fiori di ginestra in profusione, cospargendone le strade dove emana così un profumo incantevole; quella imponentissima del 2 luglio, per la festa della santa patrona, in cui sono notevoli i donativi in ceri colossali ed offerte diverse, specie i primi, che, portati accesi dagli offerenti, seguono il simulacro in artistico disordine: e l'altra commovente e bella della notte del giovedì santo, per la sacra visita ai sepolcri e al calvario, assumono forme vere e proprie di spettacoli altrettanto caratteristici quanto attraenti, a cui la popolazione, in maggioranza sinceramente credente, piglia larga parte.

Vanno inoltre notate le tradizionali e belle usanze della mistica settimana santa. Nella domenica delle palme è una folla di ragazzi con verdi rami d'ulivo o d'alloro, o di palme, carichi di nastri, d'arance e di viole a ciocche, i quali si pigiano dinanzi gli spiazzali delle chiese, aspettando la benedizione, che attira la generale curiosità.

Il giovedì santo, di giorno, come in tanti altri Comuni dell'isola, da tempo immemorabile a spese delle varie confraternite religiose, si fa la sacra Cena in chiesa, con gran concorso di popolo, il quale vi si reca per la benedizione dei panetti d'occasione (panuzzi di cena), di arance, vino ed altre cose, che poi si mandano in dono ai parenti o agli amici anche lontani.

La notte del giovedì santo, finite le prediche nelle varie chiese, è commovente la visita delle confraternite religiose ai sepolcri e al calvario. Nel cuore della notte veder centinaia di persone, andare ordinate coi ceri accesi e a testa scoperta, muti e pensierosi; sentire le note lugubri delle marcie funebri e il mesto salmodiare dei preti, seguiti da un' immensa folla riverente che canta, alternandosi, il «*responde mihi*», è tale spettacolo che impone rispetto anche ai miscredenti.

La festa della Madonna di mezz'agosto è anch'essa caratteristica.

Con l'incominciare del mese di agosto, qua e là, negli angoli delle più remote e buie straducchiole che danno nella campagna, come nelle vie principali, addossati ai muri delle case, si notano poveri e graziosi altarini, intorno a cui crocchi di vispe contadinelle cantano salmi e litanie in dialetto, o in uno storpiato latino.

Le piccole nicchie son mobili e vi si osservano immagini sacre rappresentanti la Madonna, su cui cade la pallida luce d'un lumicino ad olio o di due tipiche candeled.

L'ultima sera gli altarini vengono ingranditi e abbelliti in mille modi. Le strade son quasi tutte illuminate con lampioncini di carta a diversi colori e un via-vai di persone che non finisce mai, fa la consueta visita e passa oltre allegramente. Si sparano mortaretti, si cantano litanie, si suona: insomma è un chiasso civettuolo che si protrae sino alle ore più avanzate della notte.

## IGIENE.

Il numero dei morti ogni anno oscilla da un minimo di 120 a un massimo di 190; e in quest'ultimo decennio la media è stata di 149,4, cioè del 2,46% abitanti, percentuale che si è mantenuta sempre così bassa, avuto riguardo alla freschezza e alla salubrità dell'aria, alla pulitezza delle sue strade (sempre relativa ai mezzi di cui può disporre il Comune), e alla posizione elevata e perciò igienica dell'abitato. Del resto, e senza tema di errare, si può affermare che della suddetta percentuale il 2% riguarda i vecchi, i quali raggiungono la bella età di 80/90 anni ed i bambini, e appena il 0,46% il resto della popolazione.

*Malattie predominanti*, loro cause: Non vi attecchiscono né vi predominano malattie speciali, forse per la salubrità dell'aria, che non è favorevole allo sviluppo di quelle epidemiche, le quali si sono sempre limitate a pochissimi casi, non estendendosi come nei Comuni circonvicini. Solo i casi di reumatismo cronico sono frequenti, causa l'umidità del clima e la cattiva esposizione delle abitazioni, come è stato detto innanzi.

*Alimenti*: La classe povera si alimenta in generale di legumi, di verdura e difarru (farina di ceci) cotto, nonché di pane e pasta manipolati in casa con farina di frumento, però non ben crivellata.

*Abitazioni*: Le abitazioni sono modeste, anzi di una semplicità primitiva, quasi patriarcale, e in massima parte, anche quelle del ceto contadinesco, che è la classe più povera e più disagiata, nelle cui case quattro, sei e anche dieci persone coabitano insieme alla scrofa, a un paio di bestie da soma ad alquante galline, son mantenute relativamente pulite.

Però, come sopra si è accennato, essendo il paese esposto a tramontana, le abitazioni sono umide e quindi antigieniche nell'inverno. In media in una casa vivono da 5 a 10 tra persone ed animali.

Nell'abitato non esistono caverne e sotterranei ad uso di abitazioni, che trovansi tutte all' aria libera.

## MORALITÀ.

In generale la popolazione di Alia, siccome è dedita al lavoro, il quale per sé stesso è un grande coefficiente di moralità, è arrendevolissima, tranquilla, educata e di costumi irreprensibili. Ama di liquidare, anche col pericolo di un dissesto finanziario, le proprie passività; e la solvibilità di tutti gli abitanti — misurata dai pagamenti puntuali delle tasse comunali e governative, che per altro sono odiose agli occhi del popolino — nonché gli sparutissimi casi di fallimenti dolosi, di reati di sangue, di furti, di danneggiamenti pubblici e privati e l'assenza completa di altri crimini, son tutti lì ad atte-stare l'elevato livello morale della maggior parte degli abitanti.

Reati più frequenti sono nel Comune i piccoli furti di campagna e le ingiurie fra donnucchiole del volgo,



nonché qualche quistione civile per sconfinazione di limiti di terreni, giacché ognuno è gelosissimo dei propri possedimenti; crimini questi insensibili, data la tranquillità della popolazione, dedicata in gran parte ai lavori campestri, alle arti manuali e a diverse altre oneste occupazioni.

#### ISTRUZIONE.

*Istruzione pubblica:* L'istruzione pubblica non è trascurata; difatti vi sono due corsi completi di scuole elementari, uno pei maschi e l'altro per le femine, e nelle sale dell'Istituto tenuto dalle suore del S. Cuore i bambini e le bambine, inferiori ai sei anni, imparano, mercè un tenue pagamento, qualche cosa; come anche le ragazze di una certa età vi attendono all'apprendimento ed al perfezionamento dei diversi lavori donneschi.

Agli effetti però della nuova legge Orlando 8 luglio 1904 N. 407 (art. 10), le classi esistenti forse saranno portate a 14 e cioè 7, sino alla 6<sup>a</sup> classe, per i maschi e altrettante, pure sino alla 6<sup>a</sup>, per le femine.

Queste scuole sono classificate tra le urbane di 3<sup>a</sup> classe ed hanno meritato sempre gli encomi delle autorità scolastiche superiori, tanto da venire considerate come scuole esemplari di tirocinio.

Esse raccolgono ogni anno da quattro a cinquecento tra allievi ed allieve, e se le leggi sull'obbligatorietà dell'istruzione fossero rigorosamente messe in esecuzione, la popolazione scolastica salirebbe, con molta probabilità a più di 600.

Il numero degli alunni e delle alunne nelle varie classi, durante l'anno scolastico 1904-905, è arrivato a 467.

Un certo tempo, su iniziativa del Comune e di alquanti maestri e maestre di buona volontà, vi erano scuole serali e festive; adesso mancano le une e le altre; solo nel 1905 è stata aperta una scuola serale per adulti analfabeti. Delle 3500 scuole governative serali per adulti, dalla vigente legge Orlando istituite (art. 12) a scopo di combattere l'analfabetismo nelle provincie meridionali, nessuna ne è stata dal Governo autorizzata per Alia, e sì che ce n'è di bisogno. E mentre a Comuni meno popolati ed importanti ne sono state accordate due e anche tre, questo è rimasto escluso, svisandosi così il concetto fondamentale ed intrinseco della legge medesima.

Le scuole poste in locali ridotti e non in edifici appositamente costruiti, lasciano molto a desiderare quanto all'igiene e alla didattica, anche per ciò che riguarda l'arredamento che è deficiente, eccetto i banchi e le carte geografiche per alcune classi.

*Biblioteche:* Non ne esistono né scolastiche né pubbliche, malgrado parecchi tentativi siano stati fatti da persone attive per fondarle. Solo nei locali della madre chiesa c'è una discreta raccolta di libri ecclesiastici, lasciati da diversi preti a scopo di diffondere la cultura religiosa. Parecchi privati possiedono però discrete raccolte di opere letterarie, scientifiche, giuridiche, mediche, ecc.

*Giornali:* I giornali l'Ora, la Sicilia magistrale, il Giornale di Sicilia e la Battaglia di Palermo, la Tribuna politica e la Scuola di Milano, e l'Avanti di Roma hanno in Alia ottimi corrispondenti.

#### PREVIDENZA, ASSISTENZA PUBBLICA, BENEFICENZA.

*Mercedi:* I contadini percepiscono da un minimo di L. 2 al giorno (nei lavori culturali) a un massimo di L. 3 (nei lavori della messe); e gli artigiani da un minimo di L. 1,30 (manovali, commessi di barbieri e sarti) a un massimo di L. 3 (ferrai, muratori, falegnami, ecc.). Le persone di servizio percepiscono, i maschi da un minimo di L. 50 a 75 all'anno, oltre il pane, il cacio, l'olio e il vino (pastorelli) ad un massimo di L. 500 annue, tra mesata in denaro, in frumento, in olio, in cacio e in vino (soprastanti); le femine (servette) da un minimo di L. 3 mensili, oltre la cibaria giornaliera, ad un massimo di L. 1 al giorno, oltre il vitto (cucitrici, stiratrici, ecc.). Alle lavandaie e alle donne adibite ai lavori di campagna (come zappettare, estirpare erba, ecc.) si corrisponde da un minimo di L. 0,50 ad un massimo di L. 0,60 al giorno, oltre la cibaria.

*Società di mutuo soccorso:* Vi sono due società di mutuo soccorso, entrambe costituite ad enti giuridici: la più importante, per atto in notar Ranfola del 5 febbraio 1893 e la più piccola con decreto del tribunale civile di Termini del 15 agosto 1899.

La prima, che è fiorentissima, dal titolo «l'Avvenire», conta n. 176 soci effettivi e dispone dei seguenti capitali: in frumento circa salme 213; in denaro la somma di L. 20776,83, oltre salme 8 di frumento e L. 3400 circa come fondo di cassa.

Ogni socio ha l'obbligo di pagare all'atto dell'ammissione una tassa fissa di L. 6 (diritto di entrata) e poi L. 200 e salma una di frumento, che possono versarsi, il denaro in 16 annualità uguali, non più tardi del mese di agosto, e il contributo in frumento in quattro rate annue pure uguali, oppure in unica volta.

Può ciascun membro aver accordati mutui in denaro e in frumento ad un tasso addirittura irrisorio. Gode di altri non indifferenti vantaggi, in caso di morte, di malattie, d'invalidità al lavoro, d'infortuni, col percepire sussidi temporanei e anche vitalizi, soccorsi provvisori ecc.

L'altro sodalizio, intitolato «Fratellanza e lavoro», conta n. 115 soci effettivi e dispone dei seguenti capitali: in frumento salme 109 circa, di cui ne figurano in magazzino appena una sessantina di salme, in fave quasi salme 16, in denaro L. 266,84.

Ogni socio ha l'obbligo di pagare all'atto dell'ammissione una tassa d'ingresso che è di L. 2,50 per quelli che hanno un'età non minore di 16 e non maggiore di 25 anni; di L. 4 per quelli dai 26 ai 40; di L. 5 per gli altri dai 45 ai 50 anni e di L. 10 per coloro che eccezionalmente venissero ammessi dopo di avere oltrepassato il 50° anno di età. Deve poi corrispondere in perpetuo L. 6 di quota annua e in unica volta tumuli 8 di frumento e 2 di fave.

Può avere accordati mutui in denaro e in frumento a un tasso insensibile e gode di altri vantaggi (come liquidazione di buona parte del capitale versato, sussidi temporanei e vitalizi) in caso di cambiamento di domicilio, di mode, di malattie, d'invalidità al lavoro, d'infortuni, ecc.

*Casse di risparmio:* Come vere e proprie casse di risparmio non c'è che quella postale, i cui depositi raggiungono la rilevante cifra di L. 300 mila; segno evidente che la popolazione, in principio sospettosa di tutte le iniziative che si partono dal Governo, ora vi ha molta fiducia.

Però moltissimi depositano i loro risparmi sotto forma di azioni alle due Società di M.S. esistenti nel Comune e alla «Banca Euracea» di Termini-Imerese, della quale vi è in Alia un'importantissima Agenzia. Infatti le azioni dei soci e dei terzi non soci depositate alla Società «l'Avvenire» ascendono a L. 2500 circa in denaro e a salme 136 in frumento; e quelle acquistate presso la suddetta Banca non oltrepassano le L. 3000, a cui vanno aggiunte le L. 16508 di depositi a risparmi; in tutto oltre L. 28944 circa di risparmi, che, riunite alla precedente somma di L. 300 mila, depositate presso la Cassa postale, sommano a L. 328.944.

Il che dimostra chiaramente quanto gli aliesi, che vivono di agricoltura e non hanno altri cespiti vistosi di guadagno, siano, per indole, laboriosi ed economici.

*Monti di prestanza:* Prima che in Alia facessero difetto le società di mutuo soccorso, la banca e l'emigrazione — che hanno avuto il merito di contribuire alla totale scomparsa dell'usura, abbastanza esosa un tempo — monti di prestanza (d'indole privata tutti) ve n'erano parecchi e d'importanza. Basti dire che quello tenuto dal cav. Guccione Gioacchino fu Matteo aveva un capitale di salme 1000 in frumento e di salme 200 in fave ed altri legumi.

Adesso però sono tutti scomparsi come per incanto e non sopravvive che quello del cav. Guccione succennato, il quale mutua il frumento a ragione di tumulo uno a salma e può impiegare appena un centinaio di salme di solo frumento.

Tutto ciò è effetto dell'emancipazione economica delle masse, che trovano libero sfogo alla loro attività nelle lontane Americhe, donde fanno riversare qui rilevanti capitali, che subito son messi in circolazione.

*Beneficenza pubblica:* La pubblica beneficenza è esercitata dai privati che, in periodi di scarsezza o di mancanza di lavoro, si costituiscono in Comitati di soccorso per aiutare la povera gente. La confraternità dell'Opera santa» inoltre s'incarica, come abbiamo accennato, di trasportare ed accompagnare al camposanto i morti poveri, alle cui famiglie va anche l'obolo raccolto dai confrati stessi per l'occasione. Il cav. Guccione Gioacchino fu Matteo ogni anno, e proprio l'ultimo giorno di carnevale, offre un modesto desinare, composto di pane, carne, cacio e vino, ai poveri del paese, ai carcerati e di nascosto a parecchie altre famiglie bisognose; mentre altri privati, in occasione della festa di S. Giuseppe, che ricorre il 19 marzo, offrono per devozione, anche privatamente, lauti pranzi ai bambini poveri. Il Municipio concede una specie di asilo notturno ai senza tetto; mette a disposizione degli scolari bisognosi, che frequentano le scuole elementari, penne, carta e qualche volta magari i libri occorrenti; fornisce gratis le medicine agli ammalati poveri e li sussidia; come anche soccorre i viandanti miseri, gl'invalidi, i vecchi bisognosi, ecc. Le casse funebri pei poveri le fornisce pure, a spese proprie, il Municipio, che ogni anno spende discrete somme per pubblica assistenza e beneficenza. Per esempio nel 1904 erogò L. 183,85 per medicine agli ammalati poveri e L. 204 per sussidi, casse funebri, ecc. Anche i due sodalizi di sopra cennati, conforme gli scopi delle istituzioni di previdenza operaia, concorrono alla beneficenza pubblica con discreti contributi.

Infatti la Società «l'Avvenire» nell'anno sociale 1903-904 vi concorse con più di 600 lire e la «Fratellanza e lavoro» con oltre L. 200.

## AMMINISTRAZIONE.

*Uffici pubblici residenti nel Comune:*

**Municipio.**  
**Pretura.**  
**Agenzia delle imposte.**  
**Ufficio del registro.**  
**Delegazione di P.S.**  
**Stazione dei RR. Carabinieri.**  
**Ufficio postale e telegrafico.**  
**Esattoria e tesoreria comunale.**

*Sindaci e RR. Commissari che hanno rappresentato il Comune dal 1860 ad oggi:*

1860-62 Lo Cicero Santi.  
 1863 Guccione Benedetto fu Antonino, Regio Commissario.  
 1864-67 Guccione Benedetto.  
 1868-72 Di Stefano cav. Santi.  
 1873-78 Guccione Giuseppe.  
 1878-79 Vitalba avv. Leonardo, R. Commissario.  
 1882 Teresi Mariano, farmacista.  
 1885-905 Guccione cav. Calogero.

*Consiglio comunale: Il Consiglio comunale di Alia è formato di 20 membri.*

*Bilancio comunale presuntivo pel 1905:*

Entrate ordinarie	L. 36285,58
straordinarie	» 497
Spese ordinarie obbligatorie	» 34324,82
Spese straordinarie obbligatorie	» 7183
Spese ordinarie facoltative	» 1947,40
Spese straordinarie facoltative	» 850
Movimento di capitali	» 3416,48
Mutui attivi	— —
Mutui passivi	» 177,50
Patrimonio immobiliare	» 20160
Patrimonio mobiliare	» 3700,50
Contabilità speciali	» 11617,20

*Dazio di consumo:* Il dazio che percepisce il Comune sulla carne, sul vino, sul petrolio, sull'olio, sui caci e sulla ricotta, ascende ogni anno a circa L. 4200; il dazio sulla carne e sul vino l'ha in economia (è assunto direttamente) e quello sui generi di zagàta, come olio, petrolio, caci e ricotta è dato in appalto.

*Sovrimposta sui tributi erariali ed aliquota:* La sovrimposta è applicata sui terreni e sui fabbricati dal Comune e dalla provincia e secondo il seguente specchio ascende complessivamente a L. 28063,79.

	Sovrimposta comunale	Sovrimposta provinciale
Terreni	L. 11694,25	L. 8584,32
Fabbricati	L. 4492,67	L. 3292,55
Totale	L. 16186,92	L. 11876,87

L'aliquota, che non oltrepassa il limite legale, è la seguente: pei terreni 32.34.31.429 e pei fabbricati 31.86.94.480.

*Imposte locali:* Sul focatico, sugli esercizi e rivendite, sul bestiame, sulle bestie da tiro, sella e soma e sulle occupazioni di spazi ed aree pubbliche, che danno un reddito annuo di circa L. 15000.

**Tasse diverse:** La tassa sui pesi e sulle misure che pagano i pubblici esercenti è governativa; sono invece d'indole comunale la tassa sulla macellazione (gli ovini pagano cent. 25 a capo, i suini cent. 50 e le vacche L. 1), la tassa di concessione di suolo al cimitero per sepolture gentilizie (sepolture perpetue: 1ª classe L. 250, 2ª classe L. 100, temporanee (per 10 anni) o di 3ª classe L. 25), e quella che a norma di legge si paga per le spedizioni di atti dello stato civile (cioè L. 0,50 di diritto per tutti gli atti, eccetto per i certificati di cittadinanza che pagano L.2).

**Diritti:** Il Comune ha il solo diritto sulle privative neve e ghiaccio, per cui corrisponde un annuo premio di L. 150 a chi ne assume la vendita durante tutto il periodo estivo ed interviene nella fissazione del prezzo di vendita per chilogramma.

**Assunzione diretta di pubblici servizi:** Il Comune ha assunto direttamente il servizio dell'illuminazione pubblica.

Tiene in economia i servizi riguardanti la pulizia interna e stradale, la manutenzione delle strade e dell'acqua potabile, il dazio consumo, eccetto le voci olio, petrolio, caci e ricotta, rivenduti da pubblici esercenti.

Fra i pubblici servizi notiamo anche quello delle guardie campestri (in numero di 4), dei cappellani (altrettanti) e dell'accolappiacani permanente.

**Sistemi di viabilità:** Stradali e regie trazzere o vie mulattiere.

**Sistema di manutenzione:** Le strade sono lastricate di pietre arenarie o semplicemente acciottolate. Il Comune, quando trattasi di costruirle, pensa per la mano d'opera; i proprietari frontisti per il materiale occorrente. Alla manutenzione provvede esclusivamente il Comune.

**Sistemi di dotazione idrica e servizi dipendenti:** A conduttura forzata con tubi di ferro di ghisa per la lunghezza di Km. 3 circa, che allaccia 9 piccole vene idriche esistenti tutte nel vicino e soprastante ex-feudo della Montagna.

**Sistema d'illuminazione pubblica e privata:** L'illuminazione pubblica a petrolio è deficientissima, e quella privata è a petrolio ed anche a gas-acetilene.

**Servizio per la nettezza pubblica:** Questo servizio è in economia, e siccome non vi sono spazzini fissi, vien praticato a sbalzi, quando cioè il bisogno lo richiede.

**Banda municipale:** Ne esiste una cittadina, che vive stentatamente: paga il maestro e tutte le spese occorrenti coi proventi che ricava dal proprio lavoro richiesto in paese e fuori. E composta di una trentina di membri.

**Ville e giardini pubblici:** Vi è un grazioso giardino pubblico che sorge accanto la chiesa di S. Rosalia, nella piazza omonima, mantenuto dal Comune, che pare lo voglia sempre più abbellire.

**Servizio delle guardie municipali, daziarie e milizia urbana:** La sicurezza delle campagne è affidata a 4 guardie campestri; 3 guardie municipali, di cui una è addetta all'ufficio di P. 5., sono incaricate del servizio interno.

**Regolamenti:** I regolamenti comunali in vigore sono: quello organico per gli impiegati e salariati comunali, l'altro d'igiene e mortuario, e i regolamenti speciali sulla pulizia urbana e rurale, sulle guardie campestri, sulla pubblica illuminazione, sulla tassa di esercizio e rivendita.

Spese per l'istruzione pubblica	L. 11262,42
Spese pel culto	L. 900,—
Spese per la giustizia	L. 1500,—

**Condizioni speciali del Comune:** Le condizioni economiche del Comune sono piuttosto agiate, come abbiamo già detto, e ciò si è potuto ottenere perché l'amministrazione, saviamente retta da più di un ventennio dal sindaco cav. Guccione Calogero, si è attenuta al sistema delle economie.

Gli abitanti, per effetto dell'emigrazione in America, che ha determinato un incasso annuo di circa 200 mila lire, si trovano pure in buone condizioni finanziarie, tanto che le più scadenti terre oggi non si comprano meno di 20 onze il tumolo (L. 255), laddove prima ne valevano appena 8-10, ed elevato del pari è il prezzo delle case.

Sono state costruite, col concorso dei proprietari frontisti, i quali apprestarono il materiale occorrente, e del Comune che ha pagato la mano d'opera, quasi tutte le strade; però la pietra usata è arenaria, che presto si consuma.

Manca Alia di un edificio scolastico, di fogne e di un più spazioso ed igienico fabbricato uso macello, cose tutte utili, anzi indispensabili alla salute, alla comodità e al buon nome di un paese, che, per la elevata ed incantevole posizione e per l'aria pura che vi si respira, è destinato, in epoca non lontana, a divenire una stazione climatica di prim'ordine.

Agli attraenti paesaggi svizzeri, ricchi di accidentalità, di ombrosi boschetti, di bianchi chalets, di fiori e di

verde, nulla hanno da invidiare i dintorni di Alia, che, per avere però l'attrattiva di quelli dovrebbero essere provvisti di un confort più moderno e più rispondente ai progressi della civiltà.

#### **STEMMA MUNICIPALE.**

*Descrizione dello stemma di Alia.* Lo stemma di Alia è su fondo azzurro con lo scaglione di argento, avente nella parte superiore, a destra un grappolo d'uva al naturale, a sinistra un covone in oro, e in basso, nel mezzo, una mezzaluna in oro. E sovrastato da una corona formata da un cerchio di mura sempre d'oro con quattro saracinesche, sormontato alla sua volta da otto merli dello stesso colore, uniti da muriccioli di argento. Vedasi il disegno in testa alla parte storica di questa monografia.